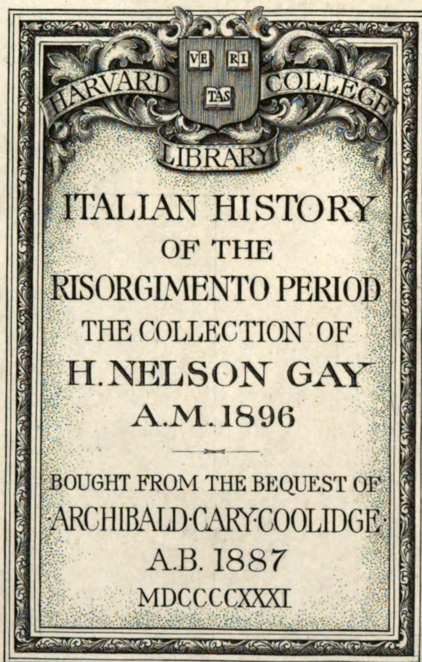

VE RI
TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE·
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

DOMENICO BERTI

I PIEMONTESI E LA CRUSCA.

LEZIONE

DETTA NELL'ADUNANZA PUBBLICA

DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

il dì 16 di settembre 1878.

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1879

a Vincenzo Promis
con affettuoso ossequio —
Berti

DOMENICO BERTI

I PIEMONTESI E LA CRUSCA.

LEZIONE

DETTA NELL'ADUNANZA PUBBLICA

DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

il dì 16 di settembre 1878.

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1879

Estratta dagli *Atti della R. Accademia della Crusca*

I.

Il numero degli aggregati che i singoli popoli danno alle Accademie di Parigi, di Londra e di Berlino, porse testè occasione ad un dotto scrittore d'istituire ingegnosi confronti intorno alle attitudini scientifiche di questi stessi popoli, ed intorno alle cause che promuovono o impediscono il loro svolgimento intellettuale. [1] E benchè nelle mentovate Accademie non appariscano certi splendidi nomi onde pure si onorano le scienze, tuttavia il merito della maggior parte degli uomini in quelle compresi è talmente fuori di dubbio, che ben si può dire che il numero degli aggregati esprime, se non con sicurezza, certo con probabilità, la cultura ed il valore scientifico dei popoli dai quali quelli si traggono. Nondimeno se qualcuno ci doman-

---

[1] A. Decandolle, *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*. Genève, 1877.

dasse, se il medesimo si avveri per rispetto alla Crusca, ossia se gli uomini che essa dichiarò suoi, aggregandoli, rappresentino la cultura letteraria di un determinato periodo di tempo in una determinata regione della penisola, la risposta non tornerebbe eguale a quella che darebbe lo storico delle Accademie di Londra, di Berlino e di Parigi.

Consultando l'archivio della Crusca, e passando in rassegna gli uomini che essa nominò soci corrispondenti nelle varie provincie italiane, ci siamo persuasi che per lungo tratto di tempo, essa bene spesso non tanto pensò a riconoscere con le sue elezioni il valore letterario, quanto a soddisfare a certi ambiziosi desiderj che le venivano ingenuamente manifestati. [1] Nei primi quattro lustri dalla sua fondazione, e in quasi tutto il secolo decimosettimo, le nomine dei soci corrispondenti sono fatte, per lo più, sopra semplice raccomandazione dell' Arciconsolo. Nulla vi è, che indichi che i componenti il collegio accademico discutessero i meriti dei candidati e procedessero come i Lincei, i quali usavano quanta più diligenza potevano per avere in-

---

[1] Archivio della R. Accademia della Crusca. Il conte Ignazio della Torre, con lettera de' 15 marzo 1719, pregava di essere fatto accademico. Rinnovava l'istanza con altra lettera del dì 16 dello stesso anno.

formazioni esatte sulle qualità morali e intellettuali delle persone che dovevano aggregare alla loro compagnia, e sugli scritti pubblicati, e su quelli che avevano in pensiero di pubblicare. La Crusca era allora ben lontana dall' immaginare che la storia avrebbe un giorno, col suo occhio scrutatore, penetrato nei suoi archivj, e le avrebbe recato a merito o demerito le scelte da essa fatte.

II.

Le scelte dei soci corrispondenti fra gli uomini del Piemonte, al quale noi intendiamo limitare il nostro discorso, si possono ripartire in due periodi. Vi è il primo, che si estende dalla fondazione della Crusca insino alla sua soppressione, cioè dal 1582 sino al 1783. [3] Vi è l'altro, che incomincia con la reintegrazione del-

---

[3] Riferiamo qui gli Accademici che la Crusca nominò in Piemonte dalla sua fondazione alla soppressione (1582-1783). Dal novero dei Piemontesi si sono esclusi i Liguri.

Data dell'elezione:

1588 12 luglio — Bisolio da Lu dottore Cristoforo.
1589 12 luglio — Vialardi cav. Francesco Maria.
1603 17 maggio — Langosco conte Gio. Riccardo.

l'Accademia avvenuta nel 1811, e termina con noi o nella prima metà del secolo. Gli eletti nel primo periodo non hanno posto nella storia delle nostre lettere: gli appartenenti al secondo periodo rispondono per numero e per qualità allo studio della lingua non solo nel Piemonte, ma in tutte le regioni italiane. La Crusca, in una parola, opera quasi inconsapevolmente avanti la sua soppressione, con criterio e con consapevolezza dopo la sua restaurazione.

III.

Se gli scrittori in lingua volgare compaiono in Piemonte più tardi che nelle altre provincie italiane,

---

1626 22 settembre — Del Pozzo cav. Cassiano.
1719 7 settembre — Della Torre conte Pier Ignazio.
1757 3 settembre — Gerdil Giacinto Sigismondo, Barnabita.
1758 2 settembre — Ferrero di Lavriano conte Giuseppe Maria.
1765 29 agosto — Rosasco Girolamo, Barnabita.
1767 17 settembre — Guasco conte canonico Ottaviano.
1768 3 settembre — Paciaudi Paolo, Teatino.
1772 5 settembre — Boccardi avv. Giuseppe.

lo studio di quella è tuttavia già coltivato nella seconda metà del secolo decimosesto. Benchè il governo conservi ancora costumanze francesi, ed abbia una parte dei suoi popoli che favellano in francese; nondimeno esso già tanto è compreso dalla civiltà italiana, la quale in lui opera, che si porta da sè verso l' idioma in cui quella civiltà si contiene e da cui si comunica. Emanuele Filiberto, oltrechè sentiva che il Piemonte non avrebbe conseguito forma di popolo senza una lingua e senza una grande cultura, era pienamente persuaso che i suoi popoli di qua dalle Alpi costituivano il nerbo principale del suo Stato, ed avevano destini italiani: proibì, col decreto dei 20 di febbraio 1560, l' uso della lingua latina alle curie ed ai notari, e quindi adottò come lingua del governo l' idioma italiano. Questi decreti segnano uno dei primi, e indubitatamente uno degli atti più importanti dell'*italianizzamento* del Piemonte.

Ed in conformità ai mentovati decreti, si distesero con proprietà di lingua, e con stile che ha periodo italiano, le prammatiche suntuarie, e in appresso la Costituzione del 1577 promulgata sopra relazione del Senato. E per meglio rinvigorire ed ampliare la cultura italiana in Piemonte, esso si diè con ardore a promuovere lo studio e l'uso della lingua, chiamando a sè valenti professori e uomini versatissimi nelle lettere e nelle

scienze, tra i quali basta ricordare i nomi del De Benedetti, che in talune dottrine precorse Galileo, del Giraldi (Cinzio) e del Vimercato. [1] Se Emanuele Filiberto non avesse dato sì energico ed italiano avviamento al Piemonte, con l'andare del tempo la cultura francese avrebbe a piè delle Alpi impedito, con la sua prevalenza, che la nazionalità italiana si vantaggiasse, sin dalla prima metà del secolo decimosesto, dell'attività scientifica, militare, letteraria e politica, dei popoli che si stendono sulle falde alpestri delle estreme parti nordiche della penisola. Il Vincitore di San Quintino operò così salutarmente ed efficacemente, che in pochi anni rialzò lo Stato dalle sue ruine, trasformando sudditi spensierati, ingordi, scialacquatori e restii alla milizia, in cittadini industri, laboriosi, assegnati e guerrieri.

L'effetto conseguito da Emanuele Filiberto deve tornare di conforto ai popoli che sono travagliati da gravi mali, e dimostrare come le energiche innovazioni, condotte sapientemente, possano mutare con

---

[1] Emanuel Filiberto carteggiava con Bernardo Tasso, ed offriva la carica di suo Segretario ad Annibal Caro. Ved. *Storia della Monarchia Piemontese di* Ercole Ricotti. Firenze, 1861, vol. II, pag. 139.

celerità non solo i pensieri, ma persino l'indole e le abitudini, di un popolo intiero.

Il proposito di rendere il Piemonte partecipe alla civiltà delle provincie più colte dell'Italia, fu mantenuto dal suo figliuolo Carlo Emanuele; il quale sortì animo ardimentoso da natura, e fu dal padre educato con larghezza e con italianità di sentimenti. Carlo Emanuele mostrò sin dalla prima sua gioventù amore per la lingua e per le lettere italiane, e desiderio particolare e vivo di segnalarsi in qualche impresa che tornasse ad utilità dell'Italia. Egli non solo cantò poeticamente in lingua italiana, ma si studiò di ravvalorare le prescrizioni del padre, ordinando che tutte *le dimande, cedule ed altre scritture*, per le quali si deduce alcuna cosa in giudizio, debbano essere dettate *in buona lingua volgare, cioè italiana, nei nostri Stati d'Italia.* [5] Intorno a lui accorrono, per tacere d'altri, il Tasso, il Murtola, il Marini. Egli è il primo che nel linguaggio ufficiale adoperi la voce *Italia* in significato politico, e se ne faccia paladino e difensore.

[5] *Editti antichi e nuovi de' Sovrani principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista dal Senatore* Gio. Battista Borelli. Torino, 1681.

Durante la sua signoria non solo si propaga una vita inusata dalle Alpi, ma si favella d'interessi italiani, di politica italiana, di milizie italiane. Al Piemonte guardano i letterati patriotti delle provincie del centro. Esso è tenuto in maggior conto, che non gli altri Stati d'Italia. Perocchè Genova già è fiacca e senza operosità militare e letteraria; Venezia procede incerta e lenta, e va perdendo la fiducia che prima ispirava; Milano è in mano straniera ed in continuo mutamento. Perciò possiamo dire, che se con Emanuele Filiberto il Piemonte si volge verso l'Italia, con Carlo Emanuele l'Italia si volge verso il Piemonte.

Ecco adunque i due principi che spiemontizzarono le provincie subalpine assai tempo avanti che l'Alfieri *spiemontizzasse* sè stesso, giusta la frase espressiva, che crediamo sia stata da lui proprio inventata.

IV.

Cristoforo Bisolio di Lu è il primo piemontese, per ordine di tempo, che la Crusca aggrega a sè. Quali cagioni la inducessero a tale scelta lo ignoriamo, perchè nulla ci fu dato trovare intorno ad esso. Il secondo è Francesco Maria Vialardi di Vercelli, autore di versi latini ed italiani, e di taluni scritti

di storia e di filosofia aristotelica,[6] come pure di un discorso italiano letto nell'Accademia di Savona, e pubblicato per le stampe. Se la Crusca elesse due che non hanno verun nome nella storia italiana, non fu perchè non si potesse scegliere meglio, ma per difetto o fallacità di criterio nella scelta. Ed invero, tra i Piemontesi del fine del secolo XVI ve ne avea uno che sovrastava di gran lunga ai nominati. Esso è scrittore proprio e chiaro: ha larghezza ed originalità di concetti: non ignaro della storia antica, è versato nella moderna, e principalmente in quella del Piemonte. Nei dieci libri della *Ragione di Stato*, che di lui ci rimangono, e nelle altre sue opere politiche e storiche,[7] non erige a dottrina i

---

[6] Veggasi intorno al Vialardi, *Syllabus scriptorum Pedemontii opera et studio* D. Andreae Rossotti *a Monteregali* ec. 1667.

[7] Tra queste opere politiche e storiche del Botero rammentiamo specialmente *le Relazioni Universali*, divise in quattro parti e dedicate a Carlo Emanuele — *I principi Cristiani* — *I detti memorabili di personaggi illustri* — *Dell'Uffizio del Cardinale*, che si pubblicò nel 1599 in Roma. In questo libro assai curioso, a carte 63, così si esprime rispetto al Segretario Fiorentino. « Nicolao Machiavelli ha formato un « prencipe, che non è altro che il tiranno, che ha descritto « Aristotile nella sua Politica, con uno o due esempi moder-

fatti secondo il filosofare del Segretario fiorentino, ma cava dalla coscienza universale i principj eterni della giustizia. Egli non isceglie il tipo del principe, di cui vorrebbe dare il ritratto, nei Borgia o negli infiniti signorotti di nessuna importanza dei secoli XV e XVI, ma nei più cavallereschi e ne' più prudenti che racchiuda la storia della propria terra natía. E mentre gli scrittori delle altre parti della penisola, non eccettuati quelli del centro, si palesano tanto ignari dei fatti militari e politici del Piemonte, che a stento ne ricordano il nome; egli si studia di metterne in rilievo il valore per rispetto alla patria comune. Dotato d' ingegno osservativo, è tra i primi a notare

---

« ni: nella qual descritione, perchè egli ha abbracciato tutto « ciò che aggrada alla cupidità, all'interesse, all' appetito dei « prencipi, senza riguardo nissuno alla giustitia, e dell'hone- « stà, difficil impresa sarà sempre il volerlo togliere dalle « mani dei politici con rifiutarlo, e contradirlo; ma bene si « otterrà l' intento ogni volta, che si metterà innanzi una « forma di governo perfetta, e compita, e che con la sua ec- « cellenza e bellezza innamori di sè i prencipi: perchè sic- « come l' imperfettion della bellezza lisciata e impiastrata « non si può meglio, che in paragone della natia e viva di- « mostrare; così la bruttezza del tiranno non si può meglio « scuoprire, che in comparatione di un prencipe saggio e « valoroso. »

l'operosità politica che ferve a piè delle Alpi e a rilevarne l'importanza. Egli comprese quello che sfuggì al Machiavelli: non potersi dar mano ad un ordinamento politico dell'Italia principiando dal centro, se avanti tutto non si costituisse uno stato forte e saldo al settentrione di essa. E parimente ben vide, che i principi subalpini dando la preferenza alle milizie nazionali sulle avveniticcie, assai tempo prima che il Segretario fiorentino ne facesse argomento delle sue profonde meditazioni, rettamente operavano. Giovanni Botero, adunque, chè di lui appunto discorriamo, oltre al rappresentare nel secolo XVI l'ingresso dei subalpini nella storia letteraria d'Italia, si fa, per così dire, scopritore alle altre provincie italiche dell'importanza del principato delle Alpi e della città che ne era la sede. [8] Nella storia delle elezioni della Crusca, esso ben meritava il posto che questa accordò al Bisolio ed al Vialardi.

---

[8] In una sua Relazione sul Piemonte, che pubblicò in Torino nell'anno 1607, e che va unita al libro intorno ai Capitani, dice nettamente: « Torino giace vicino al Po, in un sito molto importante alle cose d'Italia ».

V.

Il secolo XVII è tempo di guerra e d'incerte inclinazioni politiche per parte del Piemonte. La lingua è trascurata. I principi, se non dimenticano l'indipendenza dello Stato, poco pensano alle relazioni di esso con l'intiera nazione. Due soli piemontesi aggiunge a sè la Crusca nel corso di cento anni: Giovanni Riccardo Langosco e Cassiano dal Pozzo. Il primo ci è ignoto; il secondo conosciutissimo come diligente raccoglitore di antichità, come mecenate e padre della repubblica delle lettere, [9] ma non come scrittore o scienziato, sebbene il suo nome comparisca eziandio nell'Accademia dei Lincei. Dobbiamo però qui confessare che la Crusca non poteva fare tra' Piemontesi scelta più numerosa o migliore, perchè veramente in questo tempo mancavano le persone.

---

[9] Vedi intorno a Cassiano dal Pozzo la dotta monografia del Lombroso, che vide la luce nelle *Miscellanee di storia patria,* che si pubblicano in Torino, e quanto disse di lui Domenico Carutti negli *Atti dell'Accademia dei Lincei.*

VI.

Nel secolo XVIII lo studio della lingua si fa vivo in Piemonte, ma non più per opera del principato, come nel secolo decimosesto, sì per quella dei suoi cittadini. In questo tempo le scelte della Crusca raggiungono il numero di sette. Due cadono sopra uomini oscuri: come il Conte Ignazio della Torre, fondatore dell'Accademia degl' Innominati di Bra, [10] e possesso-

---

[10] L' Accademia di Bra, alla quale si accenna, fu istituita sotto la protezione di Madama Reale di Nemours. Tra le lettere del conte Ignazio della Torre, che si serbano nell' Archivio della Crusca, ve n'ha una del 12 settembre 1707, colla quale, da parte degl' *Innominati* di Bra, offre *all'Accademia che il più bel fior ne coglie* « la buccia dello stile e « della favella italiana. » Non avrebbero gl' *Innominati voluto far comparire* davanti all' Accademia della Crusca *le muse sì sconciamente abbigliate;* ma sperano negli *implorati effetti della benignità dei sapientissimi assieme ed umanissimi ristauratori della toscana letteratura.* L' Accademia degl' Innominati *riputerà a sua somma fortuna ricevere gl' infallibili insegnamenti: come si farà somma gloria lo stabilirsi per legge inviolabile d' ubbidirli; sicura di potere allora solamente meritare l' approvazione dei professori delle buone arti.* Questa e

re di trenta e più titoli di altre Accademie; e il conte Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano, di cui non ci è noto che il nome. [11] Altro eletto è il conte Ottaviano Guasco, canonico in Pinerolo, appartenente alle Accademie di Londra, di Berlino, di Parigi, scrittore al tutto francese, come si scorge dalle opere da esso pubblicate, [12] e dalla lettera di ringraziamento pure in francese che indirizzò all'Accademia dalla quale fu eletto. Un quarto è Giuseppe Boccardi, [13] poeta

---

le altre lettere del Della Torre non ci danno una grande idea nè del suo scrivere nè del suo modo di pensare, non ostante i numerosi titoli ond' egli va fregiato.

[11] Questo Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano, che la Crusca nominò accademico nel 1758, e che a noi è ignoto, non ha che fare col Ferrero di Lavriano Francesco Maria, che scrisse gli *Elementi della lingua Toscana* ed altre opere; tra le quali, la *Storia di' Torino*. Gli *Elementi della lingua Toscana* avevano già veduto la luce sin dal 1722, cioè quasi quarant' anni prima che la Crusca eleggesse Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano.

[12] *Dissertations historiques, politiques et littéraires par l'abbé comte* De Guasco *de l' Académie Royale des Inscriptions et Belles lettres de Paris, de la Société Royale de Londre et de celle de Berlin.* A Tournat, 1756.

[13] Nacque in Torino l'8 dicembre 1730, e morì il 16 d'aprile 1793. Fu direttore generale delle Poste. Abbiamo sotto gli

facile non senza eleganza, cultore delle belle lettere e delle arti, traduttore del Poema di Thomson. Gli altri tre, che restano a nominare, indicano elezioni fatte con retto giudizio: essi sono Girolamo Rosasco da Trino, Sigismondo Gerdil e Paolo Paciaudi, tutti uomini di vaglia per meriti diversi.

Il Rosasco studiò la lingua assai, e ci diè varj scritti con sapore toscano, tra i quali rammentiamo il *Rimario*, che è quello che più comunemente è lodato, ed una Dissertazione sulla lingua toscana, nella quale egli diceva di aver messo alcune cose nuove, prodotte dal suo paziente e *speculativo pensare*. Il Gerdil, che il Piemonte fece suo perchè appartenente agli Stati di Casa Savoia, quantunque nascesse in terra di lingua francese, [14] vuole essere annoverato tra i più insigni filosofi che ci abbia dato il secolo XVIII, e considerato come il vero maestro e precursore dei due grandissimi che fiorirono nella prima metà di questo nostro secolo. Quanto è versato nelle dottrine della

occhi una poesia che scrisse per la partenza della reale principessa Giuseppina Maria Luisa di Savoia, sposa del real Principe Luigi Stanislao Zaverio conte di Provenza. Sono in questa poesia talune belle strofe; e in una canta il Po, fecondatore de' lieti campi d' Italia.

[14] Nacque a Samoëns in Savoia.

filosofia greca, della scolastica e della filosofia moderna, altrettanto è esperto nella lingua italiana; alla quale, come egli stesso afferma in una lettera tuttora inedita indirizzata alla Crusca li 21 settembre 1757, egli attese per ottemperare al pontefice Benedetto XIV, che ben conosceva quanto i suoi libri potessero tornare di lustro all' Italia. « Abbenchè io abbia « portato in vero un singolare amore alla lingua to- « scana, dacchè ho cominciato di poterne vagheggia- « re in qualche parte le maravigliose bellezze, ed ab- « bia desiderato assai di fare nello studio di quella « tutti que'progressi, che mi potessero essere conceduti « dalla debolezza del mio ingegno e dalle varie occu- « pazioni degli altri miei studj, conosco però quanto « sia difficile, e crederei anche impossibile, ad uno stra- « niero, per molta diligenza che usi, lo appressarsi « scrivendo a quella purità di stile, a quella vaghezza « ed urbanità, per così dire, ch' è propria del suol « natío. Nè io mi sarei giammai accinto ad una sì « malagevole e pericolosa impresa, se a ciò fare non « fossi stato spinto da' veneratissimi comandamenti « di Sua Beatitudine, la quale, per la sua incompara- « bile clemenza, con sue onoratissime lettere mi die- « de a conoscere che le sarebbe stato grato, che io « usassi nello scrivere la lingua italiana ». E frutto di questo studio e di questo comandamento fu il bel libro

che pubblicò, nel 1751, col titolo di *Introduzione allo studio della Religione.* La esposizione che egli fa in questo libro delle dottrine di Platone, di Aristotile e di Cartesio è così chiara, elegante, precisa, che noi non sappiamo esservi altro scrittore di cose filosofiche che gli possa stare a paro. Le vaste cognizioni che egli possedeva delle matematiche, della fisica e della storia, conferiscono alle trattazioni che ci diede, di parecchie altre quistioni filosofiche, un non so che di ampio, di vero e di profondo, che piace e persuade.

Paolo Paciaudi, di cui un dotto straniero narrò testè la vita, [15] fu uomo di vasta erudizione e studioso assai della lingua, come ne fanno testimonianza le lettere che di lui ci restano, e parecchie altre sue scritture. Esso conobbe Vittorio Alfieri quando ancora non si era levato a grande fama, ed ebbe subito sentore dell'ingegno di lui da un sonetto che quegli gli mandò, e nel quale manifestava la risoluzione presa di rompere tutti i legami non degni che lo tenevano avvinto, e di appartarsi da tutti per dedicarsi interamente allo studio.[16] Il

---

[15] *Correspondence inédite du Comte de Caylus avec le pére Paciaudi Théatin en 1757-1765, publiée par* Charles Nisard *de l'Institut.* Paris, 1877, vol. 2. Paolo Paciaudi nacque a' di 13 novembre 1717, e mori nel settembre 1765.

[16] Il sonetto inviato al padre Paciaudi si trova a carte 206 della *Vita,* ediz. dei Classici, Milano 1818.

Paciaudi non solo lo esortò sin da principio a curare la lingua e ad impadronirsene, ma gli portò a leggere il trattato del *Galateo* di Monsignore della Casa. Vittorio Alfieri, che da fanciullo lo aveva letto male e poco o niente gustato, si tenne quasi per offeso del consiglio e del dono; onde pieno di mal talento, come prima lo aperse e si abbattè nel celebre *conciossiacosachè* con cui incomincia, lo scagliò per la finestra, gridando: « ella « è pur dura e stucchevole necessità, che per scrivere « tragedie in età di venzett'anni mi convenga ingoiar « di nuovo coteste baie fanciullesche, e prosciugarmi « il cervello con sì fatte pedanterie. » [17] Il Paciaudi non si lasciò scandolezzare dal giovanile furore del nostro Astigiano, ma predissegli ben tosto che leggerebbe poscia per sè stesso quel libro, come realmente avvenne.

Col Paciaudi e col Gerdil si chiudono le elezioni della Crusca nel secolo XVIII, ma si chiudono lasciando fuori del novero dei suoi soci Vittorio Alfieri, che abbiamo ora rammentato, e Giuseppe Baretti.

Diremo subito che ci rincresce di dover tessere la storia dei Piemontesi aggregati alla Crusca, senza che compaiano i due nomi che risplendono di più gran luce nella storia delle lettere del secolo passato. È questo un mancamento di cui vuolsi dare grave

---

[17] Vedi *Vita*, pag. 246.

carico al nostro collegio. E se per l'Alfieri si può sino ad un certo segno onestare l'omissione, essendo egli venuto in fiore ed in fama quando già la Crusca stava per cadere, non vi è considerazione che attenui quel carico per rispetto all'autore della *Frusta letteraria.* Il Baretti nasce nel 1716, il suo nome è noto sin dal 1760, ed è celebrato segnatamente subito dopo il 1763 e 64 per la pubblicazione delle Lettere ai suoi fratelli. La Crusca non dovette certamente ignorare questa pubblicazione e non apprezzarne prontamente il merito. Perocchè in pochi libri di non toscani è più evidenza di stile, più proprietà di lingua, più calore di narrazione e più italianità di periodo. Egli possedeva per eccellenza l'arte di rendersi piacevole nello scrivere, e benchè come il più dei Piemontesi inclinasse verso il volgare illustre, affermava nondimeno che la lingua nazionale aveva sua sede e centro nella Toscana. « La lingua di uno scrittore italiano debbe « essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente, « fraseggiata; e si concede e s'è concesso e si con- « cederà, in eterno, che que' parlari usati qua e là per « la Toscana, e più degli altri il fiorentino, si avvan- « taggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qua- « lunque altra parte d'Italia, sì per bellezza di voca- « boli, sì per proprietà di idioma ». Ed aggiungeva: « In Firenze con molto garbo si dovette favellare

« a' tempi che si governavano in repubblica, perchè la « necessità di ragionare dinanzi alla Signoria e di ar- « ringare pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a « marcia forza, e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche « di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, « veloce, robusto e pieno colmo di altre buone qualità, « che diffuse quindi gradatamente per ogni ordine di « persone alte e basse, venivano a rendere piacevole « ogni parlatore nel suo parlar quotidiano ».

Il Baretti non solo diede vivissimo impulso agli studj di lingua in Piemonte, ma facendosi riprenditore dei vizj d'ogni genere, e mostrandosi franco e originale, scosse l'Italia dalle sonnolenze accademiche, la liberò dai libri molli, dalla critica floscia e disorganica, e chiamò tra i primi l'attenzione degl' Italiani sulle letterature straniere, e segnatamente sull'inglese, che noi quasi non conoscevamo. [18]

Il Botero ed il Baretti, l'uno al principio, l'altro in fine del primo periodo della vita della Crusca, sono due nomi che alla Crusca debbe dolere di non avere compreso fra' suoi aggregati.

---

[18] I meriti del Baretti sono assai bene descritti in un discorso di EUSEBIO GARIZIO, che si pubblicò in Torino nell'anno 1872, col titolo *Giuseppe Baretti e i suoi tempi.*

VII.

Sul cadere del secolo XVIII incomincia a prevalere l'opinione che la lingua è, come ben disse il Capponi, un primo grado d'indipendenza pratica, e che un popolo non può, senza un intimo studio della medesima, perfezionare le sue facoltà intellettuali e morali, acquistare squisitezza di gusto, e senso profondo dell'arte, e mantenere ed ampliare la civiltà natía opponendo un argine agl'influssi soverchianti della cultura straniera. I popoli che più durano e più prosperano sono quelli che hanno tempera propria, e che sono facitori di sè e dei loro destini. Il *Misogallo* dell'Alfieri è un libro esagerato, ingiusto, che contiene però un'affermazione la quale in fondo è vera; cioè, che coloro che sottomettono passivamente il loro intelletto alla direzione di dottrine e di opinioni prettamente straniere, sono i più grandi guastatori della civiltà nazionale. Quindi, in questo tempo, si va così avanti nell'amore della lingua, che pare non vi sia altro che lingua. Gli stranieri, ed anche coloro fra i nostri che non penetrano nel fondo della questione, ci giudicano gente da poco, e non capaci quasi di elevarci a grandi concetti. Pure, qual modo vi era di

estendere la civiltà e di farcela propria in tutte le parti della penisola, e qual modo oggi ancora vi è, fuori della lingua? È incredibile quanto quella possa avvantaggiarsi da questa. Tali idee intorno alla corrispondenza tra la civiltà e la lingua e tra la lingua e il risorgimento politico dell'Italia nei varj Stati di cui si compone, se già appaiono, come dicemmo, nelle menti verso il fine del passato secolo, scoppiano, per così dire, nel nostro. Tanto che lingua, civiltà, indipendenza, nazionalità, sono tutte parole che significano uno stesso pensiero, e risvegliano uno stesso affetto.

Incomincia quindi un secondo periodo, nel quale la Crusca rinasce vigorosa, e nella sua scelta procede con criterio sicuro.

VIII.

Dal 1811, tempo in cui avviene la reintegrazione della Crusca, questa si aggregò, de'Piemontesi, per non ricordare che i principali, il Galeani Napione, Carlo Denina, [19] Carlo Botta, Giuseppe Grassi,

---

[19] Il Napione e il Denina furono nominati per decreto Imperiale, come tutti gli altri primi Residenti e Corrispondenti.

Alberto Nota, Giuseppe Manno, Amedeo Peyron, Giacinto Carena, Vincenzio Gioberti, Cesare Balbo e Carlo Baudi di Vesme. [20]

Il Galeani Napione, primo in ordine di tempo, abbenchè avverso alle novità politiche, è tuttavia tra i

---

[20] Riferiamo per ordine cronologico gli Accademici corrispondenti piemontesi eletti dalla Crusca dopo la sua reintegrazione.

1812	23 gennaio	—	Galeani-Napione Gio. Francesco.
1812	23 gennaio	—	Ricca Massimiliano.
1812	23 gennaio	—	Denina Carlo.
1824	11 maggio	—	Botta Carlo.
1828	25 novembre	—	Grassi Giuseppe.
1828	25 novembre	—	Nota Alberto.
1834	26 marzo	—	Manno Giuseppe, Sardo.
1837	14 febbraio	—	Peyron Amedeo.
1847	8 giugno	—	Carena Giacinto.
1847	1 dicembre	—	Gioberti Vincenzio.
1853	12 aprile	—	Balbo Cesare.
1867	12 febbraio	—	Cibrario Luigi.
1867	12 febbraio	—	Gorresio Gaspare.
1869	31 marzo	—	Berti Domenico.
1869	5 aprile	—	Vallauri Tommaso.
1871	13 giugno	—	Giuliani Giovambatista.
1874	13 gennaio	—	Baudi di Vesme Carlo.
1874	13 gennaio	—	Bertoldi Giuseppe.

più caldi propugnatori della lingua nazionale. I popoli che non posseggono perfettamente una lingua, egli dice, non possono raggiungere i gradi supremi della cultura; e quelli che dimenticano la loro lingua, alterano i proprj costumi e scordano la loro storia. Quantunque non si professasse stretto seguace delle opinioni toscane, gli spiaceva non pertanto che vi fossero letterati che ardissero trattare liberamente la lingua con scapito della sua purità e della cultura nazionale. Tra questi letterati riponeva il Cesarotti. « Sento che in Pisa si stampano le opere tutte « di Cesarotti, e che fra queste vi deve essere una « risposta a qualche mia critica fatta delle *idee non « italiane* che questo letterato ha sparso a larga mano « nel suo Saggio sulla lingua italiana ».[21] E di fatto, alla poca italianità nella forma è da attribuire se il Cesarotti non abbia avuto sulle lettere italiane autorità pari al suo straordinario ingegno. Al Napione pareva che il Cesarotti si fosse lasciato trarre fuori del retto cam-

[21] Lettera al canonico De Giovanni, 9 d'ottobre 1799. Questa e le altre citazioni, ove non sia detto diversamente, sono tolte dalle lettere del Napione che si conservano inedite nell'Accademia delle scienze di Torino. Rendiamo pubblici ringraziamenti al vice-segretario cav. Molinari per il cortese aiuto che ci prestò nelle ricerche.

mino dalla gallomania, e quasi esultava « che in Italia « generalmente, e tra noi Piemontesi in ispecie; pochi « siano i letterati che si lasciarono pervertire del tutto. « Qui in Torino gli uomini più dotti non furono nè « sono per nulla favorevoli alle perniciose novità oltra- « montane ». Ed aggiunge, pochi furono quelli che per paura hanno usato *frasi democratiche.* [22]

Abbattuto, ma non sconfortato in vedere trasportarsi in Francia, verso i primi anni del secolo, i capolavori dei nostri artisti, scrive al solito amico: « Poco « importa che vadano fuori d' Italia i monumenti delle « pitture a dirozzare (se sarà fattibile) una seconda « volta l'Europa, purchè rimanga la matrice tra noi. « Saranno sufficienti a ridestare il nobil fuoco, quando « che sia, i gessi delle statue, le stampe in rame ben « disegnate, e soprattutto appunto le buone copie dei « buoni quadri. La difficoltà stessa servirà di sprone. « Nei saccheggi del palazzo de' Medici in principio « del 1500, nel sacco di Roma nel 1527, quante cose « in genere di belle arti non furono disperse, rovi- « nate e rapite? quante non ne comprò Francesco I? « Ciò non ostante l'Italia continuò ad essere maestra « in fatto di belle arti ». Bella cotesta fiducia del Napione nella feracità dell' ingegno italiano!

---

[22] Lettera al canonico De Giovanni, 11 aprile 1801.

Il suo libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* conferì a promuoverne lo studio in Piemonte, ed a renderne più vivo l'amore, intanto che le classi patrizie e le agiate incominciarono a preferirla, nell'educazione, alla lingua francese.

Nel Napione si scorge il buon piemontese, che avrebbe voluto ad un tempo e mantenere lo stato subalpino ne' suoi antichi ordini politici, e renderlo partecipe alla civiltà di tutta Italia, porgendogliene con la lingua lo strumento il più efficace. Sono sue di fatto le belle parole a stampa, con cui egli stesso esprime questo giudizio: « Le naturali propensioni, ed i proprj nostri interessi » (cioè gl' interessi piemontesi) « ricercano, che in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri italiani ci dimostriamo, e zelanti dell'onore della comune patria: in somma, NON POSSIAMO ESSER BUONI PIEMONTESI, SE NON SIAM PURE AD UN TEMPO BUONI ITALIANI ». [23] Merita quindi di essere noverato tra i più degnamente aggregati alla Crusca in questo secolo.

Col Napione entrò nella Crusca il Denina, uomo dotato di estese cognizioni, amante di cose nuove. Il Denina, balestrato dagli eventi in terra stra-

---

[23] Vedi l'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, prima edizione, 1791.

niera, non ebbe familiari le bellezze della lingua quanto il Napione, e non si pose attorno ad essa con la perseveranza e con la diligenza di lui. Ma il Denina nel suo libro maggiore, le *Rivoluzioni di Italia,* andò assai più in là nei concetti nazionali. Egli è tra i primi che si fecero a considerare le varie regioni italiche unitamente, senza dimenticarne alcuna. In questa Italia, tutta quanta unita davanti alla sua mente, prende per la prima volta posto notevole il Piemonte; il quale, come già avvertimmo, dagli scrittori del centro è o scordato o guardato quasi come uno Stato fuori della nazione. Le battaglie di Staffarda e dell' Assietta hanno importanza uguale, se non maggiore, nei destini d' Italia, delle battaglie di Melegnano e di Pavia. Perocchè in queste essa servì di semplice campo agli stranieri, mentre nelle prime fu essa che operò coi proprj soldati.

Il Denina, ci si permetta la frase, integrò storicamente l' Italia, mozzata sino allora dagli storici; e segnò in modo più preciso l'apparire dell'operosità intellettuale e politica nel settentrione della penisola. [24]

---

[24] In uno dei tanti lavori che ho incominciato, e che forse non finirò mai, intendo dimostrare che tutti i tentativi di ricostituzione dell' Italia, nel centro e nel sud, non ebbero e non potevano avere risultamento efficace; che medesimamente

IX.

Ad eccellenza maggiore del Napione e del Denina si inalzò il Botta, il qual è da porre tra i Piemontesi che studiarono con più amore la lingua italiana. E vuolsi di ciò dargli tanto più lode, in quantochè ei condusse quasi tutta la sua vita in Francia, e dovette giovane servire il governo francese, scrivere in francese, e compilare per fino una legge intesa ad introdurre nelle scuole elementari del Piemonte la lingua francese. Abbiamo pochi esempj di uomini che in congiunture simili abbiano conservato tanto amore per

---

fallirono nell'anno 1848 gli sforzi che si fecero collo stesso intendimento; che gli storici delle provincie del centro, ed in ispecie il Machiavelli, guardano l'Italia da un punto che loro non consente di ben vederla e misurarla. Il libro del *Principe* del Machiavelli, è uno dei libri che meglio indica lo scadimento delle dottrine politiche in Italia, e le strane, e diciamo pure, le utopistiche fantasie di ristaurarne le sorti con proposte di principati o di repubbliche centrali impossibili. Il Machiavelli si mostrò giudice politico meno sicuro, di quello che si mostrassero a poca distanza da lui il Tassoni ed i suoi amici.

la lingua italiana. Il Botta ritrae in sè il popolano del Canavese, nel quale l'energia prevale sulla grazia, ed il robusto buon senso sulla speculazione filosofica. Le facoltà che in lui più spiccano sono l'affetto, l'immaginazione, ed il senso o giudizio morale. Nelle sue lettere, nelle sue storie e negli altri suoi scritti, tutte e tre queste facoltà si mostrano con pienezza. Di tutti gli storici italiani, il Botta è quello che più ama e più disama, che approva e detesta con più passione. L'immaginazione raggiunge in lui (e certamente non è poco) l'alto grado a cui sale l'affetto. Abbiamo lettere della sua prima gioventù, che ritraggono della tavolozza di Salvator Rosa. Giova udirlo quando favella delle sue passeggiate nei dintorni di Rivoli, e delle sue ascensioni sul dirupato monte del Musinato, o quando scrive da una osteria della Svizzera, dove beve allegramente alla salute della terra di Guglielmo Tell ed in onore delle bellezze naturali di essa.

Il Botta aveva studiato da giovanetto il Rousseau, e tanto si era invaghito delle figure di Giulia e di Saint-Preux, che aveva divisato di fare qualche cosa di simile in italiano. Nel suo soggiorno in Savoia non finiva di visitare i luoghi pieni delle memorie di Gian Giacomo. « Noi andremo alle *Charmettes* », egli scriveva alla buona Antonia Wiervill, con la quale già era fidanzato. E dalle Charmettes piacevasi rassicu-

rarla, che egli l'amava.[25] E della sua straordinaria immaginazione sono documento la sua indole tutta inclinata alla musica ed alla poesia, alle quali portava vivissimo affetto.

Egli meditava, ruminava; ma non poteva e non sapeva scrivere niente, neppure la Storia, se non quando il *Dio* lo rapiva a sè, il moveva ed infiammava tutto. « Sto allestendo l'ottavo volume » (intende della Storia in continuazione del Guicciardini). « Tosto che l'ori- « uolo sarà caricato, il che presto fia, gli darò il « moto, e andrà alla fine rapidamente senza fermarsi. « Così son uso di fare; stropiccio lunga pezza e fronte « e polpastrelli, ma quando viene il *Deus, ecce Deus,* « la cosa va, come se Dio se la portasse sulle ali ».[26]

---

[25] Si pubblicarono testè da uno dei più dotti e giudiziosi biografi del Botta, il cav. DIONISOTTI, parecchie pagine di un romanzo non finito, che il Botta scrisse ad imitazione di Gian Giacomo Rousseau.

[26] Nella Biblioteca del Re a Torino. Codice N.° 265: *Lettere di Carlo Botta a Giuseppe Grassi.* Questo codice fu messo a nostra disposizione, e fatto gentilmente in parte copiare per noi dal cav. Vincenzio Promis, che, continuando le tradizioni paterne, soprintende a quella Biblioteca con affetto pari alla dottrina. Le lettere sono cinquantaquattro, e vengono dal 1802 al 1830. I brani che citiamo, e le lettere che riferiremo in *Appendice,* appartengono a questo codice.

Il predominio dell'affetto e dell'immaginazione lo traeva alla forma descrittiva, di cui è dote precipua lo stile chiaro, evidente, pittoresco. E per vero non v'ha storico italiano che sia di lui più abbondante in immagini ed in affettuose pitture. Chi non rammenta le inarrivabili pagine dove descrive il sacco di Pavia, la presa di Siena, quella di Cipro, la eruzione dell'Etna, la battaglia di Cassano, l'assedio di Torino, la cacciata degli Austriaci da Genova, la battaglia dell'Assietta, e, per venire a tempi più vicini a noi, la battaglia di Arcole, le Pasque Veronesi, ed il passaggio del Gran San Bernardo?

Nella *Storia di America* è mirabile la varietà e ricchezza di colori, con cui ci ritrae l'eccidio di Viomino e l'orribile tempesta delle Antille. E non meno evidenti delle descrizioni dei fenomeni della natura o dei fatti militari, sono i ritratti che fa dei diversi uomini. Il giudizio intorno a questi è sempre retto e sicuro. Non v'ha caso che egli cerchi di assolvere o scusare la colpa. Negli svariati ritratti che ci dà degli uomini più insigni, la moralità delle azioni è sempre fondamento e norma al suo giudizio. Il suo retto sentire in questa parte non è bastantemente lodato. I ritratti di Dante, del Petrarca, di Francesco Morosini, di Emanuele Filiberto, di Damiano Priocca, e la narrazione degl' inganni con cui Venezia fu tratta in ruina, sono cose

perfette, e degne dei più grandi maestri. Per recare in atto le molte virtù del suo animo, a lui occorreva quella notizia compiuta della lingua, che non si acquista senza laboriosissimo studio. Ed a questo invero si diede con tutta la forza del suo ingegno. Credeva che senza di esso non si potesse essere italiano, uomo indipendente ed originale. Amava quelli che scrivevano con grazia e proprietà l'idioma italiano, detestava quelli che lo contaminavano.

Abbiamo sotto gli occhi cinquantaquattro lettere di lui, che crediamo tutte inedite ancora, indirizzate a Giuseppe Grassi; al quale mise amore grandissimo, [27] perchè lo sapeva valente e studioso della lingua. In parecchie di queste lettere egli nota con rara finezza tutti i modi di dire da lui reputati poco italiani negli scritti che il Grassi sottoponeva al suo giudizio. Ed interrogato dal Grassi circa al modo tenuto nelle sue Storie quanto al linguaggio militare, rispondeva con singo-

[27] Si allude alle lettere contenute nel Codice sovra citato. Quanto fosse grande la sua amicizia per il Grassi ce lo dimostrano le seguenti parole, che si trovano in una lettera del 24 ottobre 1807: « Se qualche buona occasione si « offerisse da farti pro, io la piglierò con quel cuore che sai. « Eziandio la cercherò, abbenchè con poca speranza di trovarla. « Oh caro il mio Grassi, perchè non t'ha dato il cielo col felice « ingegno anche miglior fortuna! »

lare sincerità: « Io notai dapprima tutti cotali termini « che si trovano nella Crusca, e ne feci scartafaccio; e con « quei termini, ch'io serbava nella mia memoria dalla « lettura dei nostri storici classici, scrissi la Storia. Fi- « nalmente, scritta la Storia, mi feci di nuovo a leggere « tutti i suddetti classici; ed ogni qual volta che io mi « incontrava in un termine, o frase da me non usata « o per ignoranza, o per dimenticanza, tosto io cercava « nel manoscritto il luogo dove quadrava, e ve l'inne- « stava. Ma di tutti questi non feci scartafaccio. Così « nacque ch'io mutai, e rimutai più volte il medesimo « periodo, ed uscì fuori quel mostro di Storia, e di stile, « ch'ebbe sì bella accoglienza dai signori Toscani. Così « anco non ho nulla, ch'io ti possa mandare, perciocchè « nemmeno lo scartafaccio della Crusca non me lo ser- « bai; o per meglio dire, lo smarrii in questi miei andare « e venire; e non è poco che non abbia perduto anche « il cervello. Sicchè abbi pazienza, se non posso altro. « Sostieni tu che puoi, e che favorevoli stelle risguar- « dano, l'onore d'Italia. Quanto a me, giacchè l'Italia « non mi vuole, io me ne scingo; che arrabbiarmi contro « la mia patria, come fece Dante, nè voglio nè posso; ma « me ne scingo, dico, e le faccio il pianto ». Esorta il Grassi a tenersi sempre alla lingua toscana. Essa è ricca, bella, esatta, piena di fiori e di leggiadria: « Sono « quarant'anni che io grido: Studiatela, signori miei,

« studiatela questa lingua, e poi vedrete che tesoro « ella è ».

I dialoghi della *Proposta* di Vincenzio Monti non gli vanno a genio: perocchè egli teme che col togliere autorità al Vocabolario della Crusca si dia il tracollo alla lingua. E col Grassi stesso s' infuoca, come prima scorge che nello istituire il paragone fra i tre dizionarj Francese, Inglese ed Italiano, non tiene quest'ultimo nella stima che ad esso pare dovuta.

« Lessi coi *Sinonimi* il paralello dei tre vocabo- « larj. Dissi fra me: *Tu quoque, Brute fili mi!* Adunque « anche nel fiore degl'Italiani s'alligna l'adulazione verso « i forestieri, il disprezzo delle cose nostre? Ne presi fu- « nesto augurio; imperciocchè nissuna cosa è più dan- « nosa, nessuna è più mortale alle opere d'ingegno di « una nazione, che rinunciare al proprio giudizio e pen- « sare dal pensare degli esteri. La servilità italiana d'og- « gidì mi spaventa. Col tentare novità, se ne vanno alla « barbarie; la sterilità degl'ingegni produce i mostri. Ma « veniamo ai vocabolarj. Nissuno non si è mai sognato « di dire, che il Vocabolario della Crusca sia un'opera « perfetta; per me nemmeno ardirei ciò dire di quel di « Johnson, o dello spagnolo, o di quale altro vocabolario « del mondo. Che nella Crusca vi siano alcune cose da « emendare, alcune da aggiungere, alcune da levare, chi « lo potrà negare, anzi chi lo nega? certamente nis-

« suno. Per questo s'ha da dire che sia una mala roba, « per questo s'ha da schernire, per questo s'ha da lace- « rare con immensa rabbia? So che tu non imprechi, « che tu non schernisci, che tu non laceri: ma perchè « vai coi furibondi che queste cose fanno, perchè fai « loro tenore? Badate che l'amor di Torino, o di Milano, « o di Napoli, non vi faccia dire e fare cose antitaliche. « Queste faccende non si misurano colla superbia, ma « coll'eleganza. Avete forse ragione di gridare contro « la Crusca e contro i Toscani? Signori no, signori no. « La lingua generale italiana, come la chiamano, o « nobile o cortigianesca che si voglia nominare, c' è « tutta, o poco manca, nel Vocabolario; ma c'è di più il « dialetto toscano. So che qui alzano le grida i digiuni « d'atticismo. Povero Redi, povero Magalotti! si grida « contro di voi: *Crucifigamus eos de bono opere.* La evi- « denza è la madre più certa del vero, e l'evidenza è « qui, e tutte le sofisterie e le astruserie moderne nulla « potranno contro di lei ».

Questa lettera, [28] di più pagine, in quella sua scrittura molto fitta, dimostra quanto era grande in lui l'af-

---

[28] La diamo per intiero nell'*Appendicè*.

fetto per la lingua e come in questa immedesimasse la patria.

Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto,
    Sì chiaro un dì, ch'andar per te men letti
    D'Atene e Roma i nobili dialetti,
    Onde muove Arno ancor sì altero fasto?
    . . . .
    Ah vegg'io ben che la straniera verga
    Che ti percuote, fa che estranio accento
    De' servi figli sulle labbra alberga.

Quindi ben si comprende come egli sconfessasse i gallicismi che si incontrano nei suoi libri; e scrivesse al Grassi, desiderar di correggerli, e che essi erano troppi. Insomma, è bello vedere il nostro Canavesano battersi ogni giorno per la lingua, ed accogliere con lodevolissima modestia le osservazioni che gli vengono fatte su tal proposito.

Conobbi nella mia gioventù il professore Robiola, che viveva in Torino dando lezioni di lingua ed aiutando gli scolari a prepararsi agli esami. Questi, appena uscì la *Storia di America,* ne fece minuto studio, e comunicò al Botta un lungo elenco di parole e di frasi che a suo avviso meritavano censura. Il Botta non solamente non si risentì col Robiola nè si diede a sofisticare per giustificarsi; ma rispose con quel-

l'accento di verità che gli era proprio: « Si- « gnor sì, io ho errato, ed appunto ho errato dove « ella dice, se non in tutto, almeno in gran parte; « e se i barbassori che mi appuntavano con tanto ve- « leno, avessero toccato questi tasti, avrei detto: Avete « ragione ». Il Botta spese intorno allo studio della lingua non minore fatica di quella che ne impiegasse l'Alfieri. « Tu mi fai maravigliare » scriveva al Grassi « con « que' tuoi atlantici lavori ». Queste stesse parole si possono applicare a lui, perocchè i suoi studj per insignorirsi della lingua furono non solo gravissimi, ma straordinarj, avuto riguardo non solo alle congiunture nelle quali si trovò, ma ancora alla tempra sdegnosa del suo animo. Perciò non è a dire quanta tristezza ne ispiri, quando lo udiamo esclamare con voce che palesa l'interno patimento: « I miei innocenti figliuoli mi « domandano pane ogni dì, e bisogna che meni le « mani come un berrettaio per procurargliene ». Muove poi al pianto quando, a' 18 dicembre del 1816, significa allo stesso amico, che egli sta preparando « un' opera assai più grande e più grave della pri- « ma e volta tutta a onore dell'Italia nostra; ma i miei « figliuoli gridano pane, ed io pane non posso dar loro « con le opere italiane ».

Il Botta ebbe grande autorità sulla gioventù in questo nostro secolo, ed i suoi libri storici furono e sono

ancora tra i più letti. Egli indicò con più larghezza di concetto, che non il Denina, l' italianità delle guerre combattute a piè delle Alpi, e l' importanza del Piemonte nella storia generale d'Italia. Amò la patria come pochi, e come pochi celebronne le glorie senza nasconderne le vergogne.

X.

Giuseppe Grassi concorse col Botta a rendere più generale lo studio della lingua, e come il Botta sentì ed intese che nella lingua si accoglieva la dignità, la indipendenza, la civiltà della nazione.

La gentilezza della sua indole, il grande suo ingegno e la vasta cultura lo rendettero carissimo ai contemporanei, ed in ispecie a quei giovani piemontesi che si segnalarono di poi quasi tutti nella loro età virile, come Emanuele Della Cisterna, Lodovico Sauli, Cesare Balbo, Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa. Il suo *Dizionario militare* parve a tutti quei piemontesi, ed erano molti, che anelavano d' affrancarsi dai vocaboli francesi che si erano introdotti in tutti gli esercizj militari, un libro che a loro più particolarmente spettasse. Il Conte della Torre se ne

rallegrò per lettera con l'autore.[29] Ludovico di Breme, con la consueta foga, scrivevagli: « Il tuo Dizionario [30] è « libro ben fatto, libro utile, libro esemplare, di cui « ogni arte e mestiere dovrebbe procurarsi l'equivalente; « libro che non ammette questioni, ed è del pari gio- « vevole e filosofico che ortodosso ». E così continua a lodarlo in tutti i tuoni. Nè minori sono le lodi che gli vengono tributate dalle altre provincie italiane. Il Leopardi ne ricerca l'amicizia, e si fa premura di rendere (per usare la sua frase), quantunque lontano e sconosciuto di persona, alle virtù del Grassi quel- l'ossequio che può.[31] E benchè la prima edizione del Dizionario già piacesse, e fosse giudicata buona, sonarono più vive le parole di approvazione quando uscirono i primi saggi di una seconda stampa corretta ed ampliata.

« Ho letto colla maggior attenzione che per me si « poteva » (così il Niccolini) « quella parte del vostro *Di-* « *zionario militare* ch' è per pubblicarsi nell'*Antologia.* « A me sembra un di quei pochi lavori che veramente

[29] 10 giugno 1817.

[30] 6 giugno 1817.

[31] 3 novembre 1820. Riferiamo nell'*Appendice* la lettera del Leopardi, togliendola, come già indicammo, dal ricco archivio dell'Accademia delle scienze di Torino.

« onorano l'Italia. Lo stile è franco, puro e senza affet-
« tazione: non vi è nè di più nè di meno; e voi avete
« così sollevata e fatta amena la materia, che questo
« non solo sarà libro a cui ricorrerà chiunque voglia
« scrivere istorie, ma verrà letto con piacere da capo
« a fondo; lo che dei dizionarj non è mai avvenuto.
« Tutta l'Italia, e particolarmente l'Accademia della
« Crusca, ve ne deve essere obbligata ». [32]

E pochi giorni dopo questa lettera, il Grassi era eletto accademico della Crusca. E le lodi crebbero, e non ebbero più confine, quando il Grassi pubblicò il suo *Dizionario dei Sinonimi*. La novità con cui questo libro è composto, la finezza e rettitudine del giudizio, la buona dottrina filosofica e la copia delle notizie di lingua, riscossero l'approvazione generale. Il Niccolini [33] gli scriveva: « Quelli che non
« iscompagnano la lingua dalla filosofia, tengono che

[32] Diamo nell'*Appendice* per intiero tre lettere del Niccolini che si riferiscono al nostro argomento. Delle lettere del Niccolini al Grassi avevamo fatto ricerca presso l'Accademia delle scienze, parecchi anni sono, in nome del nostro collega Atto Vannucci. Ci fu risposto, che non ve n'erano. Ora per buona ventura si rinvennero le mentovate, più un'altra di poco momento che non ha attinenza con cose di lingua.

[33] Lettera 19 febbraio 1828. Ved. nell'*Appendice*.

« con quel lavoro vi siate fatto singolare da quanti fino-
« ra trattarono in Italia materie pertinenti alla lingua,
« tanta è la chiarezza delle idee e la proprietà dello scri-
« vere ». E Gino Capponi aggiungeva : « Io sono inna-
« morato del suo scrivere, che palesa un'anima tanto
« bella, un ingegno tanto sennato, e un intender vero
« del come hanno da trattarsi le cose della lingua ».[34]

Il Grassi eccita poi così vivo amore per la lingua in Piemonte, che Cesare D'Azeglio, il padre di Massimo, stampa un opuscoletto di Antonio Cesari, e glielo manda per dimostrargli in quale pregio esso tenga la lingua.[35] « L'ho fatto stampare fidatamente, perchè l'au-
« torità del Cesari nella lingua alletti a leggerlo coloro
« cui non è allettamento la verità cruda o mal in ar-
« nese ».

Il Bidone, quel maestro reso celebre nei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, raccoglie vocaboli e glieli manda; il Manno ed il Peyron lo aiutano. Il nome del Grassi rendesi oltre ogni dire popolare; ed il parlare di lingua in Piemonte, non solo non è più tenuto per pedanteria, ma per segno di vero affetto alla patria.

---

[34] 22 novembre 1828.

[35] Lettera 7 giugno 1829.

Al Botta e al Grassi si appartiene l'alta gloria di avere trasformato l'argomento della lingua, come ben si meritava, nel vasto argomento dell'italianità del sentire, del pensare e dell'operare. La novità, la originalità nelle lettere, e la civiltà con indole e tempera propria, dovevano essere il frutto degli studj della lingua nel Piemonte.

XI.

Nelle stesse idee pur consentiva Cesare Balbo, il quale faceva altissima stima del Grassi, e divisava introdurlo interlocutore in taluni dialoghi su cose di lingua. [36] Il Balbo ha amore immenso per la lingua. Non la conosce e non l'usa come il Botta ed il Grassi, ma la vorrebbe conoscere ed usare quanto meglio per lui si potesse. Il Balbo nella dottrina della lingua è assolutamente toscano. Ei comprende (come giustamente osserva il Capponi) che passando la operosità dal centro alla circonferenza, è ben naturale che di questa operosità si rinvenga qualche traccia nell'idioma, il quale ha peraltro sua origine e sua sede nel

---

[36] *Pensieri ed Esempi*, Opera postuma di Cesare Balbo; Firenze, 1856; pag. 228.

centro. Egli avrebbe voluto trattare la questione della lingua, ma ne fu distratto da parecchie ragioni e, tra le altre, da ciò, che non parevagli di poterla ben trattare senza risalire alla storia di essa. Mi ricordo che egli mentre esortava noi giovani a studiare la lingua, ci raccomandava di evitare nello scrivere ogni artificioso periodare, dicendoci che il dialetto piemontese si avvicina, più che non si creda, nella sua stessa costruzione, alla costruzione della favella toscana.

Egli era soprattutto tenero della chiarezza e della precisione. E queste sono infatti le doti precipue che adornano i suoi scritti. Lo stile del *Sommario della storia d'Italia* è chiaro, efficace e straordinariamente preciso. L'Italia ha pochi scrittori dai quali non si possa togliere, come accade nel Balbo, una parola qualsiasi senza guastare il periodo. Il Balbo vuole quindi essere posto nel novero dei più nitidi nostri pensatori e scrittori, e nel tempo stesso dei più originali. A queste virtù è dovuta l'autorità che ebbe ed ha nelle lettere italiane. Ed il Balbo, quantunque fosse per natura altrettanto sdegnoso quanto il Botta, seppe nondimeno esso pure piegarsi ed attendere alla lingua con lungo e perseverante studio.

I suoi primi scritti sentono la fatica che gli costava certo lo scrivere. Più tardi la sua penna scorre con fa-

cilità, ed il suo stile diviene quasi fluido nella *Vita di Dante* ed in molte pagine delle *Meditazioni storiche.* Egli, se non descrive con larghezza di contorni e vivacità di colorito, scolpisce però spesso con frasi potenti, e va addentro all' analisi dei fatti e delle dottrine. Le dispute intorno alla lingua gli spiacciono; e lascia sentire che tornerebbe utile a tutti, che si potessero terminare. La lingua è uno strumento che gioverebbe averlo bello e scelto alle mani di tutti, come l'hanno Francesi, Inglesi e Spagnoli, i quali non perdono il tempo come noi a scegliere lo strumento da usare, ma ognuno anzi si affatica a saperlo usar bene. Ma poi si accorge che tale quistione sventuratamente sorge dalle viscere di tutta la storia nostra, diversa da quella delle altre nazioni; e perciò crede che per risolverla occorra accettare l'Accademia della Crusca come legislatrice, e quindi disapprova che si cospiri contro essa, e s' impugni la sua sovrana autorità. Certo egli non l' impugnò mai. Il Balbo è tenero di tutte le glorie d' Italia, così di quelle della lingua, come delle civili e militari.

Ed in ciò il Balbo ha molti che seco consentono. Il Balbo poi cercò con più studio di qualsiasi altro suo predecessore, di evitare la verbosità, e intese ad addensare e non isciogliere le idee. Nel *Sommario,* libro di cui non si ha l'uguale nella nostra e forse nem-

meno nelle altre letterature, il Balbo è stringatissimo nei giudizj, nelle narrazioni, nelle recensioni dei particolari, in tutto. La sua indole lo disponeva al fare di Tacito, così nel modo di esprimersi, come in quello di pensare. Il *Sommario di Italia* resterà non solo come significazione di una grande dottrina storica, ma come opera di arte e di lingua.

XII.

Dopo il Botta ed il Grassi, il piemontese che più ci sorprende per la passione da cui è tratto allo studio della lingua, è Vincenzio Gioberti. Egli la usa come strumento lavorato da sè medesimo. Accenna, discorre, disserta, dialogizza, con copia, con precisione, con proprietà. Tra i suoi modi di dire nuovi, ma consoni all' indole della lingua, conia verbi, e ferma il suo pensiero con formole italianissime, che giungono però pellegrine ed inusate. Il suo stile ritrae del suo animo signorile e dittatorio. Cammina a testa alta, e senza guardare nè a destra nè a sinistra. Come scrittore, è uno dei più singolari, e si separa dagli scrittori italiani in genere, ed in specie dai piemontesi. Non vi è nel suo modo di scrivere nulla che rassomigli a quello tenuto dal Gerdil, dal Botta, dal Grassi, dal

Balbo. Il Gioberti è solo, e non ha riscontro. Però consente con quelli nel giudicare intorno all' importanza della favella, e nel desiderare che non si alteri, perchè tosto o tardi la corruttela trapassa nella nazione. [37] Quest'uomo di mente originale e indipendente studia la lingua con pazienza rarissima e somma diligenza. Ogni libro letto da lui è ricchissimo di annotazioni sue, scritte ora nel margine, ora nell' interlinea. Fin da giovane si assuefece a porre attenzione grandissima all'idioma.

Dapprima egli tenne in poco conto il Botta; poi temperò i suoi giudizj, perocchè ben comprese che il Botta doveva appunto per il suo straordinario affetto alla lingua essere posto tra i più benemeriti delle lettere italiane. E lo scrivere italiano del Gioberti fece grandissima impressione sulla nostra gioventù: tanto più che in questo scrivere nuovo entravano idee nuove. Niuno aveva avanti di lui trattato della filosofia, delle lettere, della storia, della teologia e delle scienze, sotto lo speciale aspetto della civiltà italiana e del primato dell'Italia. Riducendo egli a sintesi, ed esprimendo con bellezza ed eleganza di formule, molti concetti che giacevano

---

[37] *Lettera di ringraziamento*, scritta all'Accademia della Crusca.

disgregati nelle nostre menti, ci sorprese e ci fece meravigliare. Non credo che nella storia italiana sia un altro scrittore che abbia come lui agitati e scossi gli animi, dal principe fino all'ultimo dei cittadini, dal patrizio al popolano, dal chierico al laico. Il Balbo, che non era de' più facili ad accettare la legge, restò come stupefatto davanti a sì grande scrittore. Il Gioberti si presentava con aspetto multiforme: ma il Piemonte, che già aveva nell'Alfieri il poeta della nazionalità, nel Botta e nel Balbo gli storici di essa, nel Pellico e nell'Azeglio i romanzieri, ne scorse nel Gioberti il filosofo. La lingua conseguì con lui in Piemonte il massimo de'suoi fini, che è quello di esprimere squisitamente i pensieri più difficili, più complessi, più alti, quali sono i pensieri filosofici.

Ecco come la lingua seguì nel Piemonte lo stesso svolgimento delle idee nazionali. Essa conquistò dapprima il governo, poi i cittadini, poi cittadini e governo simultaneamente. Tra il Napione ed il Gioberti risplendono il Botta, il Grassi, il Balbo; ed intorno a loro, come ce ne dà indizio del pari la Crusca che pure a sè li aggregò, l'autore del *Filosofo celibe,* Alberto Nota; quello dei *Vizi dei letterati,* Giuseppe Manno; il traduttore di Tucidide, Amedeo Peyron; il dotto storico delle *Vicende della Proprietà in Italia* e filologo operosissimo, Carlo Baudi di Vesme; l' autore dei *Progressi della*

7

Monarchia in Piemonte e dell' *Economia politica del medio evo*, Luigi Cibrario; ed infine il diligentissimo autore del *Dizionario domestico,* Giacinto Carena.

Le aggregazioni alla Crusca, in questo ultimo periodo, dimostrano quale sia il progresso del Piemonte nello studio della lingua, e meglio ancora fanno manifesto come la lingua formò il primo grado dell'indipendenza e della civiltà dei Subalpini. Queste verità erano penetrate sì addentro negli animi, che lo stesso Santorre di Santa Rosa, uomo nato alle opere di guerra, leggeva Bartolommeo da San Concordio ed altri scrittori toscani di buona lingua. « Il 23 marzo del 1815 fu « giorno solenne della mia vita, perchè in quel giorno mi « accomiatai per sempre dalla lingua francese. » Così nel suo Giornale. [38] Ed il conte Camillo Cavour pensò egli pure, quando non aveva ancora toccato il quinto lustro, di dedicarsi allo studio della lingua italiana; come ne fanno fede le seguenti parole di un suo intimo amico, il quale in una lettera a lui, dell'anno 1834, « Lodo, gli scrive, il nobile divisamento da te preso di « volerti italianizzare. Coraggio, Camillo! Non deve dif-

---

[38] Si vegga la bella monografia pubblicata testè da Nicomede Bianchi intorno a Santorre di Santa Rosa.

« fidare delle proprie forze chi è fornito di talenti e di « costanza come te. Senti che cosa dice Manzoni (*Conte « di Carmagnola*):

. . . . allor che il forte
Ha detto, Io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè, che non pensava in prima.

« Mi piace il metodo che ti proponi di seguire nei tuoi « studj italiani. La lingua latina è noiosa — chi nol « sa? — ma essa è, come tu asseveri, indispensabile.... « Siccome tu vuoi studiare gli storici italiani per sapere « a menadito le cose nostre, ti gioverà leggere, dopo « il Guicciardini, la Continuazione che ne scrisse il « Botta.... Che se tu volessi saper bene il linguaggio fa- « miliare, ti converrebbe rimanere qualche tempo in « Toscana, o, alla peggio, prendere un domestico to- « scano al tuo servizio. Che se potessimo andar in- « sieme a passar alcuni mesi in Toscana; anzi se po- « tessimo viaggiare tutta Italia, esaminandone le isti- « tuzioni, i bisogni, le opinioni, i costumi ec.,.... io « per me ne gongolerei dalla gioia, le mie idee rin- « giovanirebbero ».

Quindi non deve far meraviglia che nei primordj stessi del Parlamento subalpino, il deputato Amedeo Ravina non mancasse mai, offertagli l'occasione, di ricordare come fra le cause che valgono a mantenere

integre ed indipendenti le nazioni, il culto della lingua è una delle principali e delle più efficaci.

La italianità in Piemonte non fu opera spontanea, ma di riflessione e di lavoro: e ciò accresce il suo merito. Il Piemonte, con una dinastia signora di provincie di disparata cultura, con uno stato composto di genti diverse e parlanti diversa lingua, dopo avere a lungo ondeggiato, abbracciò, quasi presago delle sue sorti, la civiltà nativa italica, dandosi con ardore allo studio dell'idioma italiano. Il lavorio con cui fece suo questo idioma, che non ebbe dalla balia, e col quale creò una letteratura compiuta; la critica, la poesia, la storia, la filosofia, il romanzo, il dizionario; costituisce un periodo di gran momento nella sua storia.

In ciò il Piemonte differisce dalle altre regioni italiche, nelle quali abbiamo autori grandi nello spazio di poco più di cinquant'anni, ma non abbiamo una letteratura alla quale non manchi genere alcuno di componimento. Lo studio della lingua italiana portava con sè la civiltà italiana e l'indipendenza. Come rendersi partecipe della lingua, senza rendersi partecipe della civiltà; e come rendere indipendente la lingua da ogni contaminazione straniera, senza rendere del pari indipendente la nazione dallo straniero dominio? Ecco come l'italianità del dire doveva essere fondamento dell'italianità del pensare e dell'operare, e

quindi dei fatti politici che contrassegnano l'Italia presente.

Fra i Piemontesi aggregati alla Crusca nel secondo periodo si trovano, adunque, i più segnalati precursori e promovitori del nostro risorgimento letterario e politico. L'Italia, costituita in unità, avrà essa meno obblighi verso la lingua, che non l'Italia divisa e serva? Se mai vi fu tempo (possiamo dire col Gioberti e col Balbo) in cui occorra ravvalorare lo studio della lingua in Italia, egli è per fermo questo. La nuova vita deve trovare quella squisita proprietà del dire, che andò in disuso, e quasi in dimenticanza, collo spegnersi della libertà in Toscana, e senza la quale i pensieri e gli affetti non raggiungono la chiarezza e la efficacia che ricercansi a mantenere e crescere la civiltà nazionale.

APPENDICE

LETTERE DI CARLO BOTTA, GIO. BATISTA NICCOLINI E GIACOMO LEOPARDI A GIUSEPPE GRASSI.

Parigi, 19 agosto 1828,
Place S[t]. Sulpice N. 8.

Caro il mio Grassi.

Sono giunti coll'accettissima tua dei due corrente i tuoi *Sinonimi:* quella, testimonio della tua dolce amicizia; questi, argomento non solo della profondità della tua dottrina, ma ancora di quella rettitudine di giudizio, tanto solita a vedersi in Piemonte, e che in te, quasi in più gradita stanza, pare essersi annidata e concentrata. Io gli ho corsi tutti, questi tuoi *Sinonimi,* e nissuno ne ho trovato, che non sia a proposito o non bene spiegato: tutti anzi sono veri, precisi, e di chiarezza singolare e con purezza di lingua esposti. Sia benedetto il mio Grassi, che tanto sa e tanto maestrevolmente insegna agli altri. Oh maraviglia! Omero cieco dilettava

e nobilitava gli animi; Grassi cieco gl' illumina ed erudisce. Così faccia Dio, che così bene ancora tu vegga un dì cogli occhi del corpo, come ben vedi con quei dell' intelletto; ciò ha da essere, se un intenso mio desiderio non m' inganna, e se le umili preci di tutti i buoni sono esaudite da Chi può risanare gli occhi infermi, come formare i sani.

Lessi coi *Sinonimi* il paralello dei tre vocabolarj. Dissi fra me: *Tu quoque, Brute, fili mi!* Adunque anche nel fiore degl'Italiani s'alligna l' adulazione verso i forestieri, il disprezzo delle cose nostre? Ne presi funesto augurio; imperciocchè nissuna cosa è più dannosa, nessuna è più mortale alle opere d' ingegno di una nazione, che rinunciare al proprio giudizio, e pensare dal pensare degli esteri. La servilità italiana d' oggidì mi spaventa. Col tentare novità, se ne vanno alle barbarie; la sterilità degl' ingegni produce i mostri. Ma veniamo ai vocabolarj. Nissuno non si è mai sognato di dire, che il vocabolario della Crusca sia un' opera perfetta; per me, nemmeno ardirei ciò dire di quel di Johnson, o dello spagnuolo o di quale altro vocabolario del mondo. Che nella Crusca vi siano alcune cose da emendare, alcune da aggiungere, alcune da levare, chi lo potrà negare, anzi chi lo nega? certamente nissuno. Per questo s' ha da dire che sia una mala roba, per questo s' ha da schernire, per questo s'ha da lacerare con immensa rabbia? So che tu non imprechi, che tu non schernisci, che tu non laceri: ma perchè vai

coi furibondi, che queste cose fanno, perchè fai loro tenore? Badate che l'amor di Torino, o di Milano, o di Napoli, non vi faccia dire e fare cose antitaliche. Queste faccende non si misurano colla superbia, ma coll'eleganza. Avete forse ragione di gridare contro la Crusca e contro i Toscani? Signori no, signori no. La lingua generale italiana, come la chiamano, o nobile o cortigianesca che si voglia nominare, c'è tutta, o poco manca, nel Vocabolario; ma c'è di più il dialetto toscano. So che qui alzano le grida i digiuni d'atticismo. Povero Redi, povero Magalotti! si grida contro di voi: *Crucifigamus eos de bono opere.* L'evidenza è la madre più certa del vero, e l'evidenza è qui, e tutte le sofisterie e le astruserie moderne nulla potranno contro di lei. Le logisticherie e le metafisicherie, entelechie del Johnson e del Guizot e di tutti quanti, io me ne faccio quel servizio che non voglio dire. Gran peste veramente sono i metafisici moderni, nè nissuna verità più vera havvi nel mondo di quella che sta nascosta sotto quel proverbio italiano, *Chi troppo s'assottiglia si scavezza.* Si scavezzano, e scavezzano: oh vergogna d'Italia, che lor tien dietro! Io non so che farmi delle loro mosche, non so che farmi delle loro quintessenze. Io nacqui e formaimi all'aere italiano, e son discepolo del Machiavello. Ciò significa che amo il positivo e le realtà, non i fumi o le chimere. E per restringermi a parlare delle lingue, fate una lingua coi precetti logici, e farete una bella lingua in verità! che nemmeno i cani ne

vorranno. I popoli fanno le lingue, i popoli che non sanno nè di Condillac, nè di Guizot, nè di don Teppati; poi gli scrittori le purgano, e purgandole nè a Condillac badano, nè a Guizot, nè a don Teppati. La saccenteria è la peggior nemica della sapienza. Ora tornando al dialetto toscano, introdotto dai compilatori del Vocabolario nella nostra lingua, dico e sostengo ch' esso è necessario, necessarissimo, e che non se ne può far senza. Scrivete colla lingua generale italiana commedie, scrivete opere piacevoli, od opere burlesche d'ogni genere, scrivete opere d'umile e popolare stile, e voi darete nello sciocco, nel disadatto, nell' insulso; sarà come l' asino a far santà. Mettete in lingua generale italiana la Mandragora del Machiavello, o le Novelle del Sacchetti, o la Vita del Cellini, e vedrete di quanta goffaggine e di quanta insulsaggine renderanno odore. La lingua generale non può arrivare a quella grazia, a quella vivezza, a quell'eleganza. I soli dialetti, i dialetti soli, possono supplire. Credi tu, mio buon Giuseppe, che le Favole piemontesi del nostro Calvo, che sono la gentilezza del mondo, se in lingua generale italiana si trasportassero, farebbero il medesimo colpo? Certo no, che nol credi. Adunque confessa la necessità di un dialetto, cioè di una lingua popolare in certo genere di composizioni. Ora, poichè Iddio ci ha fatto grazia che sia nato in Italia il dialetto più grazioso, più vivace, più elegante, che in bocca d'uomo sia venuto mai dopo l'attico, e sto per dire che nemmeno l'attico l' uguaglia, dico il

toscano, perchè miseri goffi e sconoscenti il bandiremo noi dalle bocche e dalle penne nostre? Qual altro dialetto italiano, quantunque tutti abbiano alcune parti belle, gli può stare a pari? E non ti senti sliquidire il cuore dalla dolcezza, quando l'odi parlare o lo leggi scritto? Che montano a petto di questo celestiale diletto tutte le bestemmie di Lombardia? Io amo Milano, e forse, se la mia vita ed i miei pensieri reggessi a mio talento, Milano per mia perpetua stanza eleggerei: ma l'atticismo da Milano non spira, bensì da Firenze; e certo imperio assoluto che alcuni Milanesi o Lombardi hanno voluto arrogarsi in materia di lingua, niuno, che abbia sapore di Menandro, o di un Machiavelli, o di Senofonte o del Boccaccio, niuno dico di costoro il vorrà riconoscere. Altro è esser capo di un regno possente, altro è esser norma di lingua. Quello, il dà la forza; questa, gli organi delicati e finissimi. Certi lombardi hanno avuto torto di volere che una città regina di popoli fosse ancora regina di vocaboli: quindi i fonti puri d'Etruria s'intorbidarono, nè so se fia ch'e' si rischiarino una volta. Gigli bianchissimi sono le lingue, la toscana più di tutte: perduto per imbrattatura il loro natio candore, nol rivestono più; così è accaduto di quel nobile nostro tesoro della toscana lingua, che stimo perduta per sempre; ne piango e piangerò finchè avrò vita. Felici anzi felicissimi i Francesi, i quali, invece di aver gridato la croce addosso al dialetto parigino, accettato l'hanno in tutte le provincie, per modo che generale è diventato,

e quel che è facezia, o sale o semplicità amabile in Parigi, è anche e del pari facezia, o sale o semplicità amabile a Lilla, a Marsiglia, e persino fra i rozzi Bretoni bretonanti. Gl'Italiani al contrario, in luogo di accettare il beneficio del dialetto toscano introdotto nella lingua italiana dagli autori del Vocabolario, hanno fatto una sollevazione contro di lui, l'hanno accolto con motti e nomi scherzevoli, l' hanno ripudiato; da che ne sono nate quelle belle minestre che vediamo. Le superbie municipali ci hanno perduti e messi in fondo, sì per molte altre cose, e sì ancora per la lingua. Ora tu le vorresti disfare queste superbie municipali; ma perchè le seguiti, e vai tuttavia lusingando? Ma che sia di ciò, la nostra povera lingua se n'è ita, e possiamo farle il pianto. Supponi, Giuseppe, che il dialetto toscano sia divenuto generale in Italia, come il parigino in Francia, che ricchezza, che fiori, quali eleganze avremmo? Ma per volere star sempre contegnosi e in sui trampoli, siamo diventati goffi, sciocchi e menni. *Oh*, dicono alcuni, *s'han da usare le parole viete, o quelle di Mercato Vecchio? avevam bisogno nel vocabolario di questi arcaismi e di questi idiotismi?* Quanto ai primi, e' bisogna bene registrargli, perchè s'intendano quando si leggono scritti negli autori; poi sostengo, che nissuno arcaismo vi è, nissuno, anzi nissunissimo, che un sensato autore non possa in certi luoghi annestare con proprietà e grazia, forse in ogni genere di composizioni, e certamente nelle burlesche. L'abusare è ridicolo, e non è colpa del voca-

bolario ma dello scrittore; l'usarne con sobrietà e a tempo e luogo, arte laudabile e graziosa. L'istessa cosa dico, ed a maggior ragione, degl'idiotismi toscani, cioè delle espressioni delle mamme, delle balie, di Mercato Vecchio, e sto per dire anco di Gualfonda. Qui i gran dottori dottoranti dei nostri tempi, che hanno Aristotile per un coglione, hanno dato in un argomento vizioso, ch' egli chiama *de genere in genus*, se bene mi ricordo del mio buon don Teppati. Essi suppongono, che i vocabolari sono fatti per mostrare l'arte dello scrivere; e poi pruovano, che non la mostrano. Ma, signori miei, v' ingannate, e fate appunto il *transire de genere in genus*. I vocabolari non son fatti per insegnare l'arte dello scrivere, ma bensì per presentare gli elementi materiali, cioè i vocaboli e le frasi a chi scrive. Usare questo o quello, questa o quella, dipende dal buon gusto, dalla buona discrezione, dal buon giudizio dello scrittore. Ecco qua la bottega dello speziale: un barattolo qua, un barattolo là: piglia di questo, dice il medico, piglia di quello, e fa la buona ricetta: ma il medico ignorante mescolerà il constipativo col solutivo, il confortativo col debilitante, e farà medicina sconcia e perniciosa. È colpa dello speziale o del medico? Vedi questa cetra. Se un mal musico la suona, renderà mali suoni; è colpa della cetra o del ceterista? Così è colpa del vocabolario o dello scrivente, se scrittura sconcia ne segue? Insomma, nissuna parola è nel vocabolario, nissuna eccettuata, che non possa essere usata con garbo da scrittore eccellente.

Ma quelli che non sanno altra lingua italiana che la maccaronica tradotta parola per parola dai romanzacci francesi, non la vogliono nè possono capire, e loro fanno afa le dilicate grazie fiorentine; gente pestifera, gente nemica della patria loro. *Ma i Toscani*, sclamano ancora i profanatori della lingua, *i Toscani composero il vocabolario di parole cavate dai soli autori toscani.* Ma il Tasso, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, di qual paese erano? forse toscani? eppure sono citati dalla Crusca. Se più sono gli autori citati dentro di Toscana che fuori, ciò è perchè più sono gli scrittori toscani, che d'altre parti d'Italia. Oh, miseri noi, che siamo ridotti a prender lezioni sulla lingua nostra da Lady Morgan! perchè e per qual cagione abbiamo fatto questione su di ciò? Nissuna questione era da farsi, io non ho mai saputo capire queste questioni di lingua, per cui gl'Italiani sono oggimai diventati la favola del mondo. Facciano gl'Italiani ciò che fanno i Francesi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, e persino gli Arabi, e i Turchi, cioè rispettino il vocabolario loro, e il mondo non farà loro le fiche, come veramente le fa. V'è necessità di una parola nuova, o forestiera, necessità riconosciuta non dagli ignoranti, ma dai dotti e purgati scrittori? Si accetti, e le si dia la cittadinanza. Chi ha mai detto il contrario? Ma si condanna e si abborrisce, e si detesta la maledetta illuvie, la maledetta illuvie che fa diventar la lingua altra da quel ch'ella era. Dannano alcuni le inversioni, le ciconlocuzioni, i verbi

sulla fine dei periodi; ne fanno anche le grasse risa citando le composizioni dei pedanti. Questo sì che è un lamentarsi di gamba sana! Dovremmo ringraziare Iddio e i nostri padri, che ci hanno dato una lingua così pieghevole e maestosa. Forse i Tedeschi, che l' hanno ancor essi capace d' inversioni, di circonlocuzioni, di verbi sulla fine, se ne lagnano? Certo, no; anzi se ne lodano, e ne vanno superbi; ma noi che siamo traditori di noi medesimi, noi che non abbiamo altro fitto in testa, che gl' incisi e i periodetti francesi, noi gridiamo contro il più bel pregio della lingua nostra. Questa facoltà del ravvolgersi esclude forse, quando la materia lo vuole, lo stile semplice e piano? Certamente no; tutte le opere del Galileo, tutte quelle del Redi, tutte quelle del Magalotti, tutte le lettere familiari dei buoni tempi; e per parlare di tempi più antichi, il Pandolfini, il Sacchetti, il Boccaccio stesso quando narra semplicemente, sono esempi vivi dello stile semplice e piano, senza inversioni, senza circonlocuzioni, senza verbi sulla fine. Ma quando si tratta dello stile appassionato, della mossa degli affetti, degli accidenti o forti o fieri o patetici, lo scrivere con le inversioni, con le circonlocuzioni e a luogo a luogo coi verbi sulla fine, serve mirabilmente al soggetto, e dà infinita maestà ed efficacia all' orazione. Chi lo potrà negare? Gl' ignoranti solamente e gli uomini secchi dei nostri tempi. Pertanto noi abbiamo due cose, ciò sono lo stile appassionato, e lo stile piano; altri hanno solamente ol

stile piano: e noi ci lamentiamo? Ecco qui due tesori, uno d'oro l'altro d'argento; noi gli abbiamo tutti due, altri hanno solamente quel d'argento: e noi siamo tanto vili, e tanto nemici di noi medesimi, che amiamo meglio averne un solo che due, e che gettiamo via nel pattume, come se cosa da riprovarsi fosse, il tesoro più nobile e più prezioso, cioè quel dell'oro! *Ma i pedanti hanno scritto cose ridicole a questa foggia.* Chi lo nega? I pedanti sono sempre pedanti; e l'eccesso anche dell'ottimo si converte in vizio. Ma s'ha da prender norma dai pedanti? I Francesi che hanno il concepire prontissimo, e l'animo impaziente, hanno fatto una lingua spiccia, e che subito va alla fine; ma i Latini, gl' Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, gente più paziente e più consideratrice, hanno fatto lingue che per dare energia, sublimità, ed affetto all'orazione, amano nella tessitura dei periodi gl' intoppi, e le sospensioni del senso nate dalle circonlocuzioni, dalle inversioni, dalle transposizioni. Quest' intoppi fanno all'animo ciò che fanno gl' impedimenti ai fiumi, alzano, accelerano, fanno arrabbiare, imperversare, indiavolare le acque loro, e guai a chi ci si trova. Appunto quando si tratta di muovere le passioni, e' bisogna fare il diavolo o peggio; e questo diavolo non lo può fare l'ordine grammaticale delle idee: spezzatelo, rompetelo, non pigliatelo quest' ordine grammaticale, se volete muover gli affetti; e questa è la virtù delle inversioni, circonlocuzioni e transposizioni. Dicono che sono modi latini. Ma che male c' è nell'imitare piut-

tosto la madre e le più fra le sorelle, che una delle sorelle? E volesse pur Dio, che nascessero più frequenti fra di noi i Ciceroni, ed i Virgilii, invece di quest' ingegnuzzi in casacca francese. Brevemente, l' eloquenza italiana è perduta, se si danno mazzate sull' uso largo della lingua. Io sputo questo farfallone in viso a chi fa scherni, e giudica dell'uso dall'abuso. Io stimo e rispetto i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e per questo principalmente gli stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro, perchè vogliono Francesi, Inglesi, Tedeschi e Spagnuoli essere e rimanere. Così stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro gl'Italiani quando vogliono Italiani essere e rimanere, ma gli ho a schifo quando vogliono infrancesarsi, inglesarsi, intedescarsi, ed ispagnuolirsi; e pur troppo i più fra di loro così fanno! Dunque l'italiana stampa è perduta, dunque siamo imitatori vili? Dunque siamo servi volenti? Oh Alfieri, Alfieri, anima santa e grande, dove sei?

Qui sento un gran dolore, perchè vedo che l'aere pestifero ha contaminato anche il mio Grassi. Ciò dico per la grande ammirazione che hai per Johnson, e la depressione che fai a paragone di lui della Crusca; anche a te sono venute in fastidio le cose nostre. Ma vediamo per gli esempi da te stesso citati, ed in cui sempre anteponi il primo alla seconda, se hai ragione. Suppongo, ciò che per altro non è ed in che tu fai errore, che una data parola debba avere in una lingua i

medesimi significati nè più nè meno ch'ella ha in un'altra; e veniamo agli esempi.

Entusiasmo, *Enthusiasm* in inglese. Io non pretendo già, che i significati apposti dal Johnson a questa parola non siano tutti veri in inglese; ma volere trasportargli alla parola italiana *entusiasmo*, e dannare la Crusca, perchè tutti non le ha apposti, è uno sbaglio gravissimo. Infatti in italiano l'entusiasmo non si dà senza il sollevamento di mente, nel quale veramente consiste l'essenza dell'entusiasmo; e se tu avessi considerato quanto sia pregna quella parola *sollevamento di mente*, avresti più tosto detto, che il Johnson erra che la Crusca. In fatti, che razze di entusiasmo sono queste, *vana credenza di una privata rivelazione, vana fiducia nel divino favore e nel commercio col cielo?* Alcuno può credere di aver commercio con Dio, con gli angeli, col diavolo, ed essere ciò non ostante di sangue freddo: ciò può essere errore di mente e non entusiasmo. Bene se lo vide quel sommo filosofo di Locke, che parla di *cervello riscaldato*, che è propriamente il sollevamento di mente della Crusca; e se il vocabolarista avesse atteso alla definizione del filosofo, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna una definizione così erronea, nè un errore così grosso, dico un errore agli occhi miei, chè a quei degl'Inglesi mi rimetto. Ma resta sempre che non si può dannare la Crusca del non aver definito l'entusiasmo, come il definì Johnson nel suo primo paragrafo. Nei

paragrafi secondo e terzo, vorrei sapere che differenza passi tra *calore d'immaginazione* ed *elevazione di fantasia*, e se siano cose diverse o perle più pellegrine del *sollevamento di mente* della Crusca; vorrei sapere che cosa sia *sollevamento d'idee*, perchè le idee non sono nè alte nè basse; vorrei sapere, se la violenza d'una passione, l'amore per esempio, il desiderio di vendetta, la smania di andar in busca e rubar le pesche fra le viti, siano entusiasmo; vorrei sapere se i geometri, che hanno tanta confidenza nelle loro opinioni geometriche, siano presi da entusiasmo, e se nissuno possa credere di aver ragione senza quell'invasamento dell'entusiasmo. Insomma tutto quel fastello di goffaggini dell'inglese vocabolarista nel suo articolo *entusiasmo* non vale quella sola espressione *sollevamento di mente* del vocabolario della Crusca. Così è, amico mio, se però tu non credi che l'Inglese debba necessariamente aver ragione, perchè è Inglese, e che gl'Italiani debbano necessariameate aver torto, perchè sono Italiani. Il *furor poetico* è una specie di entusiasmo, e la Crusca fece bene di metterlo dopo quella sua definizione generale di *sollevamento di mente.* Nel resto dov'è il *furor poetico*, che è la più bella specie dell'entusiasmo, in tutte quelle definizioni del Johnson? Manca intieramente. Io son risoluto: l'articolo del Johnson è falso ed imperfetto, quel della Crusca vero e perfetto.

Pensare. Assai meglio la Crusca definì questa parola, che il Johnson, perchè il pensare è operazione attiva dell'intelletto, e la Crusca la definì genericamente

per modo che la sua definizione comprende tutte le specie. Johnson ha voluto particolarizzare, e l'ha sbagliata. È un grande sproposito il dire che *pensare* sia l'*avere idee*, perchè si possono avere idee senza pensare. Ecco qua: questo buon profumo salso ch' io odoro, o questo dolce suono ch' io odo, o questo bel viso di donna ch' io vedo. È questo *pensare?* Signor no, questo è *sentire*. Che se poi fra me stesso vado ruminando i mezzi di potermi goder la bella donna, allora penso; ma insino a che solamente la guardo, sento ma non penso. Tutte le altre definizioni del Johnson sono intralciate, oscure, dette senza metodo; gl'ideologi stessi di mestiero penerebbono a cavarne costrutto. In ordine ai significati particolari del vocabolo *pensare*, Johnson diede gl' inglesi, la Crusca gl'italiani. Pretendi tu forse che questo vocabolo, sotto pena di scomunica contro la Crusca, debba avere in italiano tutti i significati che ha in inglese? E se tu pretendessi, ch'egli dovesse avere in inglese tutti i significati che ha in italiano, che direbbero gl' Inglesi? Ma noi siamo servi, i forestieri padroni. Oh fatale affascinamento!

Molto più accurata è la definizione del *senso* data dalla Crusca che quella del Johnson, perchè quella parla delle cose *corporee presenti*, questo no. Che razza poi di schifiltà è mai questa di volere, che un vocabolario dica ai popoli: *badate, o popoli, che si vede cogli occhi, si ode colle orecchie, si tocca colle dita, si odora col naso, si assapora colla lingua?* Un sesto senso mettono i

fisiologici, ma questo non lo voglio dire. Anche questo il vocabolario doveva gridarlo ai popoli! Vedo anche qui l'antica pecca, chè vuoi che la parola *senso* abbia in italiano tutti i significati, che ha in inglese. Tu poi perchè apponi scherni?

Veniamo ora al sig. Teologo. *Anima, sostanza immateriale ed immortale dell'uomo.* Che diacine di vocabolarista, che la vuol fare da teologo! questa è un' opinione, certamente rispettabile, non una definizione, perciocchè la definizione dev' essere per tutti, e quella del Johnson è solamente per alcuni. Che diranno di lei i materialisti, che non ammettono questa sostanza immateriale ed immortale? Su via, anche le bestie non hanno anima? Come va adunque per loro questa faccenda dell' immateriale e dell'immortale? C'è anche un paradiso ed un inferno per loro? Sta a vedere che Johnson è eretico doppio, per le sue opinioni anglicane e per le sue opinioni sull' anima. Dirai che l' Inglese parla dell'anima dell' uomo. Questo è vero; ma allora la definizione è cattiva, perchè la definizione del genere deve comprendere tutte le specie, e quella del Johnson non comprende tutte quelle ch'egli stesso dà, anzi ne comprende una sola. Questo articolo del vocabolarista inglese è un vero guazzabuglio, un solenne zibaldone, un pesce pastinaca, che non ha nè capo nè coda. La definizione della Crusca non è buona, anzi è cattiva, ma almeno è generica, e si applica a tutte le specie, anche alle piante, alle quali le scuole ed i teologi stessi attribuiscono *l'anima vege-*

tativa. Quando si dice *principio di vita*, si dice anima, e quando si vuol definire la specie dell'anima umana, e' bisogna dire, come ottimamente fece la Crusca, *spirito separato dal corpo.* Anche qui torna l'antica pecca di dannare la Crusca, perchè non diede alla parola *anima* tutti i significati, che le dà il Grammatico dell'Orsa. Ma la Crusca nè poteva nè doveva dargli; e gli esempi dei significati delle parole italiane debbonsi prendere dai testi italiani, e non dai testi inglesi. Che direbbero gl' Inglesi, se si volesse far fondamento ad un vocabolario inglese di significati cavati da testi italiani? Credo che da Londra sino alla punta settentrionale della Scozia, e, giuro al cielo, insino alle Orcadi, moverebbero le fischiate; ma noi siamo servi, i forestieri padroni, e quel che è peggio, ci facciamo servi da noi medesimi. Oh fatale allucinamento!

La Crusca non definì *l'idea*, ed ha fatto bene, perchè ognuno sa che cosa sia. Avrebbe però fatto meglio di definirla, ma con termini generici applicabili a tutte le specie ed inconcussi per tutti. A me piace la definizione del Johnson, perchè mi piace la filosofia di Locke; ma domanda ai Kantisti, ai Cousinisti, e ad altri matti di simile farina, se credono, che la idea sia un' *immagine mentale.* Tanti capi, tante opinioni. Che bel zugo diventerà la definizione del Johnson! Così accade ed accadrà sempre ai vocabolaristi, che la vogliono fare da ideologi. I significati delle parole si debbono dedurre dai libri scritti o dalla bocca del popolo, non dalle astruserie dei metafisici.

Quanto v'è all'articolo *libertà* del Johnson, tanto è, ma con più semplici parole, all'articolo *libertà* e *libero* della Crusca. Ma tu scappi a parlare di Farinata, del Ferruccio. Non so perchè. Tu sai che i vocabolari son fatti per ispiegare i sensi delle parole, non per suonare campana a martello. Di ciò poi t'accerto, che nè Farinata, nè il Ferruccio parlavano una lingua servile, come i più degl'Italiani fanno oggidì, ma una lingua sincera, schietta, patria, nazionale, appunto quella registrata nel vocabolario della Crusca. E per essere uomini grandi ed amatori delle patrie loro, non avevano bisogno delle lambiccature del signor Johnson. Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? al vedere la servilità italiana di oggidì, che direbbe l'anima tua sdegnosa al pari di quella di Farinata, forte come quella del Ferruccio? Sento coprirmisi il volto di rossore.

Dolce è la parola d'*amore;* la Crusca non la definì, e fece bene: e chi non sa che sia amore? Johnson la definì, ma male. Dice ch'ella è *passione fra i sessi.* A scanso d'ogni brutto equivoco, avrebbe dovuto dire fra i sessi diversi, o fra l'uno e l'altro sesso. Questa è definizione anzi bestiale che umana. Dov'è l'amor di Dio? Dove quel del prossimo, dove quel della patria? Dove quel dell'amico? Dove quel della musica? Dove quel della poesia? Stanno essi nell'amore fra i sessi? Quanto è migliore la definizione del Buti che comprende tutte le specie!

Potrei continuare sullo stesso tenore quest'esame, e forse mi riuscirebbe di mettere in quasi tutte le parole

citate da te la Crusca tanto sopra Johnson, quanto tu metti Johnson sopra la Crusca. Ma ciò basti, ed è anche troppo.

Quanto al Vocabolario dell'Accademia Spagnuola, confesso che in molte parti è migliore di quello della Crusca, ed appunto è migliore perchè gli autori suoi si tennero al positivo, e non andarono per le entelechie dei dottor sottili. Che il diavolo se li porti questi dottor sottili! Tu intanto, mio dolce Giuseppe, mi scusa se alcuna volta parlai con troppo ardore. La rabbia che ho contro i corruttori della lingua, fra i quali tu non sei, fa che non mi posso tenere. Io vorrei avere cento vulcani in questa mano per potergli fulminare. Mà tu gli perseguita col tuo acre ingegno, colle tue dotte fatiche, e sarà la spada tua, come quella dell'arcangelo contro i sucidi demoni. Fa' loro vedere, che la lingua è il più prezioso patrimonio che abbia una nazione; e che quando ella lo sciupa, perde quanto di grande, di generoso, e di libero è in lei. I nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosette francesi; i nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosacce di Goethe e di Walter Scott. Prego Dio, per dirla col Giovio, ch'era pur vescovo, che crepino pure a lor posta di dolori colici.

Molto cara mi sarà la copia della lunga lettera e del *Saggio* stampato nell'*Antologia*, che mi prometti. Credo che mi solleverà dal fastidio grande, che pruovo nel vedere tanti nostri bastardi. Pruoverai che chi cieco è, meglio vede.

Saluta da mia parte l'ottima tua madre. Vivere nella memoria delle anime buone, come la sua, è mia gran ventura. Io cerco le anime buone, detesto le superbe.

Godo sommamente dell'onorato seggio, che come mi scrivi, mi desti nel tuo *Saggio,* e te ne ringrazio con questo mio tenero e conoscente cuore.

Non ti posso dir altro di quel membretto della mia Storia, *come insegna Vitruvio,* se non che l'ho levato di peso dalla Gazzetta di Genova di quei tempi. Dove il gazzettista se l'abbia succiato, io non lo so.

Io sto bene, grazie a Dio: i miei figliuoli sono buoni, grazie a Dio: me ne vivo contento, perchè in paese libero, grazie a Dio.

Il nostro Stanislao, che ti prego di salutare caramente per me, ti dirà che già ho terminato il quarto volume della nuova Storia d'Italia, cioè dell'antica, e e che mi vo occupando del quinto, il quale sarà molto bravo per contenere le guerre civili del Piemonte, e quella terribile abbaruffata di Masaniello a Napoli, che poco mancò non facesse del regno quel che gli Olandesi avevano fatto dei Paesi Bassi; cosa da far fregar le lenzuola a molti patrassi. Di grazia, tienmi in graziissima di tutti i nostri amici, massime nella tua, e vivi felice con certezza ch'io t'amo quanto me stesso.

CARLO BOTTA.

Parigi, 24 maggio 1829,
Place St. Sulpice N.° 8.

Caro il mio Giuseppe.

L'amicizia nostra è da paragonarsi ai vini generosi; che più vann' oltre nell' età, e più gagliardi e di maggior sostanza sono. Così non mi maraviglio della graziosa testimonianza, che novellamente me ne fai colla carissima tua dei 13 corrente. Di questo medesimamente ti dèi persuadere, che siccome grandemente mi ami, così grandemente sei da me amato; aggiungi, che della tua amicizia mi pregio ed onoro. L'anime scosse come le nostre furono, tornando al generoso sesto loro, nel buono e nell' onesto vieppiù si confermano e stabiliscono. Ora quale cosa è migliore, quale più onesta al mondo dell' amicizia? Versaci ancora tu le disgrazie o passate o presenti, il che farà suonare quel bel verso di Virgilio, ed avrai quanto di più desiderabile può capire nell' umana natura. Così è, e giri il secolaccio come vuole. Quando ti scrissi, che l' opera tua è tale che dovrebbe uscire col lanternino di un principe, non intesi che tu il cercassi, ma che la cercassero. In nome di Dio, se chi può non fa, han da fare quei che non possono? Queste sono opere, che onorano e nazioni e principi. Alessandro il grande il fece pure, e Luigi XIV, e Gian Gastone, e Vittorio Amedeo III, e tanti altri. Or forse i vocabolarii son diventati ancor

essi sospetti? Ciò dissi e dico, non per adulazione nè per mero complimento, ma per la verità, e per l'immenso desiderio che ho della tua gloria, e perchè il pubblico possa godere del beneficio di una così rara fatica; chè sarebbe troppo deplorabil caso, che un'opera così viva per te fosse morta per noi. Ciò si debbe alle generazioni, ciò si debbe all'infortunio tuo; perciocchè se questo lume, di cui noi godiamo, tu perdesti, giusto è almeno che ti rimangano i plausi, che alle opere virtuose si denno. Io sono tutto nel pregare Iddio, che di una tanta consolazione ti sia propizio. Lo sperarlo è per me dolce conforto. Ti ringrazio delle spiegazioni mandatemi con tanta cortesia dei termini *fumata* e *fogata*. Ora sono chiaro dell'assedio di Candia, che in certi luoghi mi era restato oscuro. Pochi termini, o forse nissuno, oltre gli allegati, ho trovato sin adesso, che richieggano dichiarazione; occupatomi piuttosto nel ricercare nei buoni testi, massime nel Guicciardini, frasi eleganti pel genere storico, che semplici parole di significazione militare: di quelle me n'è cresciuto un immenso repertorio; sicchè tu vedi, che in ciò che spetta al soggetto del tuo Dizionario, ho anzi da domandare che da dare. Ogni volta che mi troverò sulle secche, verrò alla tua fonte, e tu mi sarai grazioso secondo il solito. Ma tu non aspetti le mie preci, e mi vieni spontaneamente offerendo ciò di che io dovrei istantemente pregarti: tale offerta è più che cortesia, poichè essa è generosità. Te ne ringrazio *etiam atque etiam*. Sì certamente, il famoso fatto

del Micca io lo voglio raccontare con affetto; e poichè tu così amorevolmente mi vieni incontro in questo proposito, fa' pure di mandarmi quanto ne sai, e te ne sarò obbligatissimo, e ci metterò i fiocchi. Questa parte pressa, e il *Deus, ecce Deus*, è già sulla soglia: voglio dire che tocco all' assedio di Torino, che sarà sul principio del settimo volume, essendo il sesto già terminato, anzi mandato al conte Littardi a Tolone, il quale ne darà avviso tosto a chi spetta. Questo sesto volume mi condusse sino alla fine del secolo decimosettimo. Ora verranno i soliti cannoni del decimottavo. Con questo romor di cannoni, che tutto lungo la storia mi ha seguitato, son diventato quasi matto. L' accidente mi ricorda quello, che udii raccontare parecchie volte, al sommo navigatore Bougainville. Aveva ne' suoi viaggi a bordo un gentil pappagallo, delizia di tutti nelle noiose ore del navigare: ei parlava di tutto con accenti umani. Ora accadde, che successe una battaglia: e' fu tirata dal Bougainville e dal suo nemico gran copia di cannonate. A tal fracasso il misero uccello cansossi, nascondendosi sotto botti e sotto panche. Terminato il fiero giuoco, cercarono di lui, ma nol trovarono: il credettero morto. Stette tre giorni nascosto: poi eccolo uscire pian piano di sotto una panca. *Oh Jacot Jacot,* così lo chiamavano, *sei qui, oh parla su, parla su.* Ed egli: *bom, bom, bom.* — *Come bom, bom? dicci le cose solite.* Ed ei di nuovo: *bom, bom, bom.* La povera bestiuola era diventata matta, nè si ricordava, nè sapeva più parlare di cosa che fosse,

e sempre diceva *bom, bom, bom.* Ora io per tanti *bom, bom, bom* sono diventato quasi come il pappagallo del Bougainville. Tanti ne ho sentiti, ed ancora sentirò: brevemente, non la vogliono finire. Mandami adunque i *bom, bom, bom* di Torino e di Guastalla, chè farai gran servizio alla storia, ed io brucierò grati incensi per te sul parentevole altare delle muse. Il non avere tu menzionato nella tua lettera il nostro Stanislao, mi ha dato e dà un po' di martello. È forse malato? Digli che ad ogni modo mi scriva, perchè ho bisogno della sua manna. Ora, caro il mio Giuseppe, terminerò con dirti: *I, decus, i, nostrum.* Aggiungerò solamente le parole del buon vescovo di Fossombrone: continua a spargere tale odore della tua fama, che tu porga cagione alla patria, siccome già sino ad ora facesti, di rallegrarsi di esserti stata seconda nutrice; e vedano gli uomini che tu l'onori, e le presti quei pietosi ufficii i quali ad ottimo e virtuoso cittadino si appartengono. *Vale, mi Grassi, vale vale, et salve.*

Il tuo CARLO BOTTA.

Parigi, 6 agosto 1829,
Place St. Sulpice.

Mio carissimo Grassi.

Il nostro Stanislao ti avrà detto, ch' io aveva ricevuto il piego da te consegnato per me al signor Conte

Mocenigo. Non ho risposto prima d'ora alle gratissime tue, parte perchè stava allestendo il settimo volume della mia Storia, parte per l'arrivo del mio figliuolo Paolo Emilio, che mi tenne tutto affaccendato a questi ultimi giorni. *In primis et ante omnia*, ti ringrazio con tutto il cuore delle notizie mandatemi sulla battaglia di Guastalla: esse mi verranno in acconcio, quando mi toccherà scrivere di quel famoso conflitto; il che sarà, siccome credo, nell'ottavo volume. I brevi cenni sul Micca mi sono riusciti preziosissimi. Già me ne sono valso, avendo trattato quel fatto con questa medesima penna jeri l'altro; ieri poi diedi quella famosa scigrignata al campo francese sotto Torino: mi pareva di essere tutto sangue.

E voi vi state qui sempre a panciolle
  Con tavole fornite da signori,
  Con vin da tener sempre il becco in molle.

Se aveste mangiato del pan di Thaun o di Baun, che si voglia nominare, cantereste d'un altro verso.

Io non ho mai veduto il viso del verbo *appiedare*, onde non so che cosa voglia dire. Non mi ricordo di averlo mai letto nel Davila. Se tu gli hai toccato il polso, e sai di che sappia, sciorinamelo; chè l'userò, perchè mi rimane ancora una lunga tela a tessere.

Il Sig. Raynouard è in Provenza, sua patria; però gli mandai la tua lettera a Brignoles, dopo d'averla letta

secondo il tuo intento. Io son brullo adesso in queste cose della lingua; cioè, avendo detto già più volte ciò che aveva a dire, mi trovo vuoto il sacco. Tu devi aver veduto come io la pensi, nelle mie lettere a te, nella mia lettera all'abate di Breme stampata nell'Antologia di Firenze, nel mio sunto del Salvator Rosa di Lady Morgan, pure stampato nell'*Antologia*, e nelle mie cose più antiche stampate nell'*Ape Subalpina*, ed in altri giornali d'Italia, allorquando uscì alla luce la mia *Storia d'America.*

La somma si riduce a questo:

1.° Che le parole nuove o forestiere bisogna accettarle quando vi è necessità, ed a niun modo si rinvengono nel fondo antico della lingua;

2.° Che le frasi copiate dalle lingue forestiere, bisogna sempre fuggirle come la peste, perchè esse principalmente guastano la lingua, e non sono mai, nè mai, nè mai necessarie; e chi non sa voltare una frase di una lingua forestiera in una corrispondente della nostra, faccia il bifolco, non lo scrittore; chè non si leggerebbero e *lo strappar dal seno* e il *dividere le pene*, ed altre simili goffaggini da far recere gli stomachi più sani. Ciò non vuol dire, che uno scrittore d'ingegno e di gusto fine non possa o non debba mai foggiare frasi nuove; ma solamente vuol dire, che le frasi copiate dalle altre lingue sono una sciocca ed orribile imbrattatura.

3.° Che gli Italiani debbono usare in proposito della loro lingua, come usano i Francesi, i Tedeschi, gl'In-

glesi, gli Spagnuoli, e persino, che Dio m'aiuti, i Turchi biturchi nelle loro proprie. Tal' è: gl' Italiani soli hanno questa vergogna al viso, di scrivere con le parole e massime con le frasi delle lingue forestiere. Queste sono cose chiarissime e semplicissime, nè ho mai saputo capire le tante questioni che si fanno in Italia sulla lingua: non v' è e non vi può essere nissuna, nissunissima, quistione a fare.

Le cose che mi scrivi sui regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III me le sono attaccate all' orecchia, e me ne servirò a tempo e luogo.

Non ti rincresca di far riverenza in mio nome alla signora Contessa Diodata Saluzzo, e di ringraziarla della buona memoria che conserva di me. Quando sento nominar Saluzzo, subito mi riscuoto; tanti sono gli affetti che m' inondano il cuore, e tu lo sai, posciachè di quel santo vecchio parlammo e scrivemmo insieme.

Il sig. Nicola Basti è una compitissima ed onesta persona. Io lo conobbi a Parigi in casa del nostro Denina, e sempre mi fu amico, ed io a lui. E versato in letteratura, ma però più in titoli ed edizioni, che in libri. Fece un viaggio ultimamente, cioè l'anno passato, in Italia. Vide il padre Manera, suo compatriota, a Torino. Mi disse che ad esso padre Manera rincresceva quanto aveva detto di me in non so quale prolusione accademica, e che pure esso padre Manera desiderava sapere da me qual fosse il mio parere sul Bartoli. Risposi che se il padre desiderava qualche cosa da me,

doveva scrivermi. Non mi scrisse, e passò così. Delle male parole il signor Nicola mi disse, che il padre si scusava sulla necessità, come se vi potesse essere necessità di essere incivile. Saluta Stanislao, e digli che è comparsa la sua dei 25 scorso, presto gli risponderò.

Il mio Paolo Emilio è arrivato sano da Orinci. Porta con sè molte *boje*, cioè animali, animaletti, animalucci, animalettucci, animalettucciacci. Porta anche qualche erbetta pel nostro Balbis.

Giuseppe mio, tu mi fai maravigliare con que' tuoi atlantici lavori. Credo che tu o niuno ne era capace. Sia ringraziato Iddio, e siano ringraziate le lettere che mi ti fecero amico. Della tua amicizia mi pregio. Oggimai la *tristis senectus* s' avvicina; ma il pensare all' affezione che mi porti, ed a cui con pari affezione corrispondo, mi fia sempre di dolce conforto stagione.

Certo sì, la mia *Storia* crescerà in nove volumi di manoscritto; ma siccome sono e saranno molto grossi, così credo che ridonderanno abbondantemente in dieci volumi di stampa. Poi quando vedranno la luce, suoneranno le trombe o le tabelle. Conservati, e vivi per noi e per le lettere, o mio buon Giuseppe.

Il tuo amico Carlo Botta.

Parigi 23 novembre 1829,
Place S^{t}. Sulpice N.° 8

Caro il mio e buon Grassi.

Giunse a suo tempo la tua dei 7 corrente con la particella cavata dalle Memorie del Pasini, e che parla del fatto dell'Assietta.

Essa mi verrà molto a destro, e te ne ringrazio cordialmente. Se la mia *Storia* sarà una robaccia, sarà colpa mia, non dei generosi spiriti, che mi hanno aiutato. Sto allestendo l'ottavo volume. Tosto che l'oriuolo sarà caricato, il che presto fia, gli darò il moto, e andrà alla fine rapidamente senza fermarsi. Così son uso di fare; stropiccio lunga pezza e fronte e polpastrelli, ma quando viene il *Deus, ecce Deus*, la cosa va, come se Dio se la portasse sulle ali. I corridori a cui si dice *Trana*, o i barberi al suono della tromba, non vanno più presto. Dire poi quando il Dio ha da venire, non saprei. Ora viene di notte, ora di giorno, ora a digiuno, ora con la pancia piena, ora per le contrade a spasso, ora in casa: insomma non si sa, ed è faccenda molto capricciosa. Questo solo si sa, che non si sa quando venga. Credo, che pel principio dell'ottavo sarò tirato dalle cose di Corsica. Certo sì, che quel fiore del Villani, che mi dici, è bello; me ne voglio valere a bell'agio, chè delle botte tra i pazzi uomini me ne resta a raccontare assai. Ma questi fiori sono infiniti

nell' antica lingua. Chi pigola sulla sua insufficienza, non l' ha studiata. Sono quarant'anni ch' io grido, *Studiatela, signori miei, studiatela questa lingua, e poi vedrete che tesoro ella è.* Ma eccettuati alcuni pochi puri intelletti, non servi nè di Goethe nè di Chateaubriand, ma per generosità d' animo di sè medesimi padroni, il volgo degli scrittori non la vuol capire, e scrive lingua francese in lingua italiana, cioè scrive in nissuna lingua, o piuttosto scrive una sconcia e laida lingua maccaronica. Se tu, e chi a te somiglia col vostro profondo sapere, e col vostro squisito gusto potete racconciar queste some, farete un gran miracolo, e sarete ciascuno a me *magnus Apollo.* Sarò col Raynouard, le dolci tue parole recandogli. Il mio Pietro Della Valle, cioè il mio Paolo Emilio, s' addottora oggi in medicina. Avrei detto *si conventa;* ma ebbi paura che qualcheduno di quelli che fanno arrabbiare te e me, se sapesse ch'io l' ho usato, mi scaraventasse. Fa' conto che Paolo Emilio tratta, nella sua tesi, del modo e degli effetti di fumare l' oppio, uso cinese, e portò dalla China una canna da fumo che fa strabiliare. Dice che questa maniera d' oppiarsi v' innebria in così dolce forma, che vi manda in paradiso: poi pretende che sana di molte malattie. Si consuma in China in tale modo più di cento milioni di valuta d'oppio. Animo, andiamo in paradiso. Basta.

Il tuo Carlo Botta.

P. S. Salutami Stanislao.

Amico pregiatissimo.

Firenze, 19 febbraio 1828.

Non avendomi rimesso il Silvestri l'edizione del vostro Saggio intorno ai Sinonimi, l'ho dimandato in prestito al Sig. Vieusseux, ed ho, con quell'attenzione che meritano le cose vostre esaminata la lettera che mi avete diretta, e le giunte ai Sinonimi.

Io applaudo col core e colla mente alle verità che mi avete giudicato degno d'ascoltare, e che son raccomandate dall'eccellenza dello stile e da quella moderazione che palesa l'animo gentile dello scrittore.

Pensando tutto quello che avete detto, non saprei qual cosa nel vostro libro desiderare o riprendere. I nuovi Sinonimi son degni degli antichi; e vi è noto che quei savi i quali non iscompagnano la lingua dalla filosofia, tengono che con quel lavoro vi siate fatto singolare da quanti finora trattarono in Italia materie pertinenti alla lingua: tanta è la chiarezza dell'idee e la proprietà dello scrivere.

Seguitate ad onorare l'Italia colle vostre opere, e ad amare chi con tutto l'animo si dice

V.° S.° ed amico
G. B.ª NICCOLINI.

C.mo A.o

Firenze, 8 luglio 1828.

Avrei voluto prima d'ora rispondere alla vostra gentilissima lettera, ma le noie del mio ufficio e le cure domestiche me l'hanno impedito. L'Accademia della Crusca omise, con grave danno della lingua, di raccogliere dalle labbra degli artefici toscani molti vocaboli che si vanno perdendo o son perduti, perchè tutte le manifatture ci vengono di Francia e d'Inghilterra; e perdute le cose, non si conservano i nomi. Ma questa è una delle tante nostre sventure, e l'industria, la civiltà (sia nostro peccato, o natural cosa) passano ad altre genti. Quell'ornamento di lana che i soldati ora portano in cima al caschetto è usanza venuta coi Francesi: però si chiama barbaramente *pompone*. Se io dovessi battezzarlo, lo chiamerei pennacchino, o pennacchiolo, o pennoncello. Ma voi potete essere miglior compare di me. Quanto all'*alicetta*, voi l'avete indovinata. Deve dire *accetta*, e *alicetta* è sbaglio dello stampatore, o mala intelligenza dell'originale. Il poeta infatti all'ottava 379 del libro III scrive

« Con quell'accetta in man ch'io dissi dianzi ».

Or dunque di sopra, e ivi all'ottava 373, deve leggersi

« Una coltella prese, ed un'accetta ».

La citazione del Vocabolario è sbagliata giacchè il verso qui sopra non è alla stanza 90 ma 373 dell'edizione di Venezia del 1535 ch'è la prima. Quella del Giunti è del 1572, e vi sono aggiunte le Pistole. Voi sapete che il primo libro di questo poema è di Luca Pulci, gli altri due sono di Bernardo Giambullari.

Io credo che il testo a penna del Redi, del quale ignoro il destino, contenesse soltanto il primo libro: degli altri due scritti da Bernardo Giambullari non esiste Ms., come non trovasi Ms. del Morgante; forse contemporanei alla stampa, furono distrutti.

Nell'*Antologia* non vi sono mie osservazioni sul vostro Dizionario. Soltanto in alcune considerazioni che io feci sulla *Proposta* del Monti notai che *tamburare* per percotere il tamburo non è voce che si usi fra noi, e che collegandosi a questa voce un senso osceno, non potrebbe adoprarsi senza pericolo di scandalo, o di neo.

Queste considerazioni fanno parte d'un mio Discorso, nel quale vo investigando qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e che si ristampa negli Atti dell'Accademia della Crusca. Ho ricevuta la patente di cotesta insigne Accademia di Scienze, e vado a voi debitore dell'onore che mi vien fatto. È molto tempo che fui nominato, e manifestai con lettera la mia gratitudine all'ottimo Vassalli Eandi rapito da più anni, se non erro, alla gloria delle scienze.

La patente non è accompagnata da scritto veruno, ed è scritta in latino. Consigliatemi sul modo che debbo

tenere. Debbo accusarne la ricevuta, e ringraziare in latino? Scrivetemi senza riguardo, che per quanto mi concede il tempo e l'ingegno soddisfarò ad ogni vostra richiesta. Credetemi candidamente

V. Aff.° S.° ed A.°
G. B.ª Niccolini.

Mio caro amico,

Il Vieusseux si tiene molto onorato dell'avere il vostro nome nel suo giornale, e voi non dovete spendere cosa alcuna per la stampa della vostra lettera. Mi gode l'animo nell'udire che avete recato a perfezione un così importante lavoro com'è il vostro Dizionario militare, che tal qual'era a me sembrava cosa importantissima e della quale Italia intiera vi dovesse sapere buon grado. Ma è proprio dei nobili ingegni il non mai appagarsi di quello che hanno fatto. Potete al Vieusseux sollecitamente spedire il vostro scritto, ch'egli lo farà di ragion pubblica stampandolo tosto nel suo giornale. Ei farà il possibile per inserirlo in un fascicolo per l'intero: ma qualora fosse lungo, non vi dispiacerà ch'ei lo divida in due. Ma su ciò potete meglio intendervela col Vieusseux medesimo, cui scriverete appena che questa mia vi sarà giunta: lo troverete cortese, e grandissimo estimatore dei

vostri meriti, come lo sono quanti in Toscana hanno nelle lettere alcun sentimento. Vi son grato dell'onore che mi avete fatto indirizzandomi la vostra preziosa opera sui Sinonimi: voi sapete in qual concetto io l'abbia, e conosco troppo la malignità dei tempi per non approvare quella prudenza che vi ha consigliato a tacere il mio nome. E poichè siamo su questo tasto, ditemi com'è avvenuto che costà siasi recitato il *Foscarini*, ed alcun'altra delle mie tragedie, e fra queste l'*Edipo nel Bosco dell' Eumenidi.* Questa notizia l'ho avuta da...... intorno al quale bramerei d'avere qualche informazione; perchè v'è noto, mio caro amico, essere le cose umane in questa età calamitosa ridotte a tali termini che la diffidenza non è mai troppa.

Gino vi saluta cordialmente: se posso cosa che vi piaccia, comandatemi con franchezza e non dubitate d'incomodare chi senza cerimonie, ma con tutto l'animo, si dice

V. aff.° A.°
G. Batt. Niccolini.

Pregiatissimo Signore.

Recanati, 3 novembre 1820.

L'anno addietro ebbi occasione di scrivere per la prima volta a V. S., e come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch'io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa non si scemasse o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre desiderato e aspettato che sopraggiungesse l'opportunità di confermarla. Ora mi si dà un'occorrenza simile alla passata, e mando a V. S. pochi miei versi, ch' Ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l'amorevolezza sua. E le ridurranno a memoria questo buon servitore che, quantunque lontano e sconosciuto di persona, procura di rendere alle virtù di V. S. quell' ossequio che può. S' Ella non prese in mala parte ch' io ricercassi da principio la sua conoscenza, neanche si sdegnerà ch'io m' adopri di conservare l'acquisto fatto, nè rifiuterà di riconoscermi per suo

D.mo obblmo servitore
GIACOMO LEOPARDI.

Chiariss. Sig.
Sig. Giuseppe Grassi
Segretario dell'Accad. R. delle Scienze di
Torino.

